

non abbinato

B. 52

Gen. di Div. CARLO GIUBBILEI

QUANDO NAPOLEONE FU NEL FRIULI

ESTRATTO DALLA « RIVISTA MILITARE ITALIANA »

Anno VI - N. 7-8 - Luglio-agosto 1932 - X



CARLO VOGHERA - EDITORE

ROMA

1932

Biblioteca Umanistica
e della Formazione
Università di Udine

MiscP
5/29

Fondo G. Perusini

UNIVERSITA' DEGLI STUDI
UDINE
945.081 (450.36)
GIU
S.M.O.M.
FONDO
G. PERUSINI



FONDO PERUSINI

Gen. di Div. CARLO GIUBBILEI

945.081 (450.36) GIU

~ppm-lyubkman

MiscP
5/29

QUANDO NAPOLEONE FU NEL FRIULI

ESTRATTO DALLA « RIVISTA MILITARE ITALIANA »

Anno VI - N. 7-8 - Luglio-agosto 1932 - X



CARLO VOGHERA - EDITORE

ROMA

1932

ALEPH 366247



Quando Napoleone fu nel Friuli

Ho qui d'innanzi a me una bella miniatura, dipinta probabilmente nel Friuli, che rappresenta il generale Napoleone Bonaparte al tempo delle prime campagne d'Italia. Riproduce, forse, il famoso quadro dell'Appiani, con l'immagine del grande capitano dopo che fu malato. Egli è raffigurato pallido, col volto piuttosto scarno, i capelli cadenti indietro dall'ampia fronte, abbondantemente incipriati, così lunghi che, coprendo in parte le orecchie, vanno a toccare il rosso bavero della giubba turchino-scura, aperta dinanzi sopra la sottoveste bianca, ed una bianca cravatta alta, che fascia il collo. Gli occhi sono vivacissimi, davvero: « foran del fondo del pensier le cose »; ma invano coloro che sono abituati alla fisionomia tondeggiante dell' « Imperatore », al suo ciuffo di capelli corti e radi sparsi sulla fronte, ricercherebbero i tratti quali ne tramandò più tardi in mille e mille stampe il tempo in cui Egli primeggiò sul mondo dominato dalla sua spada e dal suo genio.

Questa miniatura, che mi fu molto gentilmente donata da un amico, è l'immagine del giovane generale fiero, nervoso, vibrante che a soli 26 anni successe a Scherer nel comando in capo dell'esercito francese in Italia, conducendolo di vittoria in vittoria, sino a domare l'Impero d'Austria e a dominare gli stati della penisola, imponendo la pace ai nemici della rivoluzione e della repubblica.

Non so perchè, nel considerare il cammino di Napoleone in Italia negli anni 1796-97, mi sono tornate alla memoria alcune parole di un melodramma italiano, che furono motivo di sorriso per più generazioni: « l'orme dei passi spietati ». Infatti, l'espressione che muove

l'ilarità nel « bel canto », è, per contro, la verità storica nei riguardi del cammino del Bonaparte dal vecchio Piemonte sino allo spietato sacrificio della millenaria Repubblica veneta, attraverso l'Italia settentrionale sconvolta e fecondata dagli eserciti della rivoluzione. Bisogna però riconoscere che nel suo procedere quel Grande portò nella nostra patria il germe della liberazione da ogni tirannide, l'idea dell'unità e dell'indipendenza.

Napoleone è stato nel Friuli più che in ogni altra regione d'Italia. Egli vi ha compiuto nel 1797 il periodo conclusivo della campagna d'Italia, e vi tornò dieci anni dopo, come Imperatore, per poche giornate.

Della campagna 1796-97, il quarto periodo finale, per la parte combattuta nella penisola, è senza dubbio, militarmente, il meno brillante, il meno ricco d'insegnamenti, ma è pur quello ove Napoleone raccoglie i frutti dei periodi precedenti e, battendo l'Arciduca Carlo, giovine e degno avversario, raggiunge la metà che si era prefisso. Nel primo periodo Bonaparte si costituì la base di operazione, ottenendo con l'esercito lacero delle Alpi Marittime risultati portentosi; nel secondo raggiunse un primo obiettivo strategico e stabilì una linea di operazioni; nel terzo debellò il nemico nei suoi tentativi per riconquistare i domini perduti; nel quarto, quello che ora ne interessa, raggiunse l'obiettivo finale e si rivelò abilissimo politico, dopo essere stato insuperabile condottiero d'eserciti.

Certo, il trattato di Campoformido, che sacrificò la Repubblica di Venezia, offende l'anima italiana, ma un esame spassionato deve far pensare che il vecchio leone di San Marco era diventato una fiera senza artigli e meritò la sua sorte, mentre è sicuro che tutta l'opera di Bonaparte in Italia, come già dissi, germina nuova fede nel cuore dei patrioti italiani e stabilisce l'ideale primo della lotta futura per la libertà e l'unità del nostro paese.

Il mio scritto si propone di seguire il cammino guerresco e le soste di Napoleone nel Friuli, attingendo alle fonti storiche, specialmente a quelle locali, ai ricordi delle famiglie friulane tramandati da bisnonni e da nonni, che consentono di ritrovare realmente le orme di Bonaparte in questa regione conservatrice per eccellenza della tradizione, per virtù di razza e di costumi.

Taluno, forse, troverà poco utile il mio lavoro, che rimette al sole cose in gran parte note, che nulla scopre e che non vuole avere pretese di grandi novità, ma ciò nonostante ho voluto adoprarmi con passione alle mie ricerche con la speranza di buona accoglienza da

parte di una eletta schiera di lettori, ai quali le notizie che raccolti saranno, spero, per interessare (1).

Napoleone, generalissimo dell'esercito d'Italia, ormai celebrato per le sue brillanti vittorie, il 2 febbraio 1797, « ottenuta la resa di Mantova », compiva quel terzo periodo a cui accennai più indietro, che, per otto mesi, lo aveva, tra Chiese, Mincio e Adige, tanto impegnato a battere Beaulieu, Davidovich, Wurmser, Alvinczi e Provera, e, a Tolentino, col Victor, le truppe pontificie, assicurandosi così il tergo. Egli divisò allora di affrontare l'Arciduca Carlo, il campione a cui l'Austria aveva affidato il difficile incarico di recuperare quanto avevano perduto prima gli sconfitti capitani dell'Impero.

Prospetto in breve la situazione che si era creata.

Per Napoleone, obiettivo finale della campagna era Vienna, ma scarseggiavano i mezzi per raggiungerlo, sebbene il Direttorio avesse, finalmente, accondisceso alle sue reiterate richieste, mandando in Italia due delle migliori Divisioni del Reno, cosicchè l'Armata d'Italia venne a riunire circa 62.000 combattenti. Erano 122 battaglioni, 37 squadroni e 78 cannoni organizzati su 8 Divisioni.

Quando Egli aveva preso il comando dell'Armata d'Italia sulle Alpi, l'aveva trovata stracciata, povera, male amministrata, ma il morale era buono, l'amore di patria vibrava nelle file dell'esercito della rivoluzione, sebbene scarsa vi fosse la dottrina e deficiente l'addestramento. Dominava un alto spirito che dava a quelle giovani forze impeto irresistibile; tutti erano pervasi dall'ideale di vincere per salvare la Francia. Nessun artificio scolastico nei quadri, bensì la pratica e il senso bellico, un forte spirito offensivo, perfettamente in armonia con la tradizione rivoluzionaria delle truppe; metodi tattici nuovi, non ubbidienti a schemi immutabili, ma semplici, audaci, variati, illuminati dallo spirito di decisione, con un contorno di astuzie, con l'abitudine delle sorprese ardite, del fuoco bene impiegato da fanti animosi, da artiglieri manovratori, tutti proclivi a formazioni sciolte, adatte al terreno, animate da grande mobilità.

I quadri avevano come caratteristica la molta dimestichezza tra ufficiali e soldati. Pochissimi dei primi, tra i più elevati, avevano avuto scuola, molti peccavano d'ignoranza, ma abbondavano di pratica, di grande coraggio, di spirito elevatissimo. Se la disciplina non

(1) Mi fu preziosa guida e fonte un lavoro fatto nel 1911 dal Conte Giacomo di Prampero, che, trattando di Napoleone in Friuli, è ricco di notizie e di indici bibliografici.

era severa, vi suppliva un'energia meravigliosa, ed a questa fece appello Napoleone per trasformare quell'Armata, foggiandola al divino fuoco delle vittorie, legandola a sè col prestigio sovrumano del suo genio, sanandone le miserie, migliorandone di assai l'aspetto col darle una certa eleganza, foriera del lusso futuro delle truppe dell'Impero. Non era un esercito di uomini morigerati, anzi troppo di sovente lo accompagnava la passione per il gioco, le donne e il vino; aveva al seguito cortigiane, non di rado commetteva rapine. Ma anche a questi difetti, Napoleone seppe trovare sufficiente rimedio, ordinando come esempi coercitivi le fucilazioni, e contenendo, per quanto gli era possibile, elementi che, generati dalla rivoluzione, non potevano essere troppo regolati (1).

La fanteria era costituita in mezze brigate da battaglia o leggere, ciascuna su tre battaglioni, quindi nove compagnie. Le brigate erano l'eventuale raggruppamento di battaglioni messi al comando di un generale, che normalmente stava presso il comando della Divisione.

L'artiglieria era animata e guidata dall'esperienza personale di Napoleone ed aveva una visione chiara del proprio impiego col concentramento di fuoco, la preparazione all'attacco e l'accompagnamento di questo, l'inseguimento e la distruzione.

La cavalleria aveva spirito intraprendente e risoluto, costituiva uno strumento di decisione nella battaglia, serviva di aiuto per rimediare, di mezzo per raccogliere il frutto della vittoria. Animata da slancio magnifico, si avventava contro ogni rischio e sovente diveniva valanga sopra il nemico scosso. Napoleone sempre si lagnò di averne poca e in una lettera al Direttorio, scritta dall'Italia, disse: « Noi abbiamo bisogno di un rinforzo di cavalleria, il 5° reggimento cacciatori non basta. Si dice che le altre Armate non si servono della cavalleria pesante, io la stimo e me ne servo molto: desidererei che poteste inviarmene ».

Di fronte a questo esercito, l'Austria non poteva disporre, sul momento, di grandi forze, perchè aveva in Italia, nel marzo 1797, 45.000 uomini, di cui 15.000 (Divisioni Kerpen e Laudon) agli ordini del primo in Tirolo. Ma altre sei Divisioni, circa 40.000 uomini, erano in marcia dal Reno, destinate due al Tirolo, quattro al Friuli.

L'esercito austriaco, dopo la guerra dei sette anni, aveva imitato quello prussiano, ma, per differenze sostanziali di ambiente, e, sovra-

(1) Le notizie sulle condizioni degli eserciti francese ed austriaco sono tratte, in sintesi, dal libro di S. E. il generale Francesco Grazioli: « La battaglia di Rivoli ».

tutto, per la mancanza di un comandante geniale, era caduto nel formalismo, che, mentre gli conferiva molta prestantza ed apparenza di forma, mascherava lo scarso contenuto di qualità essenziali.

Di questo formalismo risentiva la maniera di combattere, cosicchè non si faceva uso razionale del fuoco collettivo, eseguito invece con grande spreco di munizioni, in modo continuo e disordinato.

L'andamento della guerra era diretto dal Consiglio Aulico e mai dal cervello di un capo valente. Si voleva, in genere, dai politici di Vienna che divenivano strateghi da tavolino appoggiandosi ad una responsabilità collettiva protetta dall'ombra dell'Imperatore, giocare d'astuzia e, rischiando poco, ottenere molto, con un gioco che gli eserciti della Repubblica francese scobussolarono completamente, sicchè, nel contrasto tra il vecchio e il nuovo, il vantaggio fu tutto per quest'ultimo. La logica dell'irruenza rapida e fatale abbattè il convenzionalismo posato, che agiva per tempi e movimenti, sommergendo nel suo « fatale andare » anche quanto di buono avevano gli ordinamenti militari della monarchia. In questa, senza dubbio, si praticava un ottimo reclutamento, l'armamento delle truppe era perfetto e la loro esistenza ricca di mezzi, e, specialmente nelle guerre contro i Francesi, si dovette notare la grande facilità con la quale in Austria si costituivano nuovi eserciti dopo le disfatte subite, che portarono quasi sempre ad alta cifra il numero dei prigionieri austriaci, dato il sistema di manovre aggiranti degli avversari. Questi ebbero un grande capo che mancò ai loro nemici; perciò lo squilibrio fra le due parti contendenti andò sempre più accentuandosi a vantaggio dei Francesi.

Il piano di Napoleone, proposto al Direttorio, fu la riunione dei due eserciti, del Reno e Mosella e di Sambra e Mosa, i quali dovevano varcare il Reno, scendere nella valle del Danubio, mentre l'esercito d'Italia avrebbe varcato le Alpi, per modo che sarebbero arrivati a congiungersi sotto Vienna. Il Direttorio approvò questo piano, ma non completamente, escludendo la riunione dei due eserciti del Nord.

Al principio di marzo, Napoleone, con le otto Divisioni di cui disponeva, aveva fatto tre Corpi. Il primo (generale Kilmaine) — 6.000 uomini — sull'Adige, ove fu presto raggiunto dal generale Victor, che aveva fiaccato le truppe pontificie (4.000 uomini). Doveva essere aumentato da battaglioni francesi, lombardi e cispadani fino ad arrivare a 20.000 uomini. Sua missione, assicurare la base di operazione, mantenere un contegno di neutralità, osservare le provincie venete, allora agitate da fermento provocato dal partito aristocratico appoggiato dal clero e dal contado. Secondo Corpo con tre Divisioni:

Joubert, Delmas (venuto dal Reno) e Baraguay d'Hilliers e la brigata di cavalleria di riserva Dumas (il padre del romanziere) = 17.000 uomini al comando di Joubert: doveva cacciare gli Austriaci dal Tirolo e da Toblacco, portarsi in Carinzia per la Drava. Terzo Corpo, comandato da Bonaparte, quattro Divisioni: Massena, Serrurier, Guieux (già Augerau, questi essendo andato a portare al Direttorio le bandiere prese a Mantova) e Bernadotte (venuto dall'Armata di Sambra e Mosa), più una Divisione di cavalleria di riserva, Dugua), in tutto 35.000 uomini: doveva operare contro l'esercito dell'Arciduca Carlo.

L'Arciduca voleva fare dapprima guerra difensiva e passare di poi all'offensiva quando gli fossero giunte le numerose forze a lui promesse. Gli occorreva quindi, per ora, temporeggiare, cosicchè, non appena fu giunto in Italia, stabilì di mettere truppe di copertura, specialmente cavalleria, fra Tagliamento e Piave, terreno propizio per successive ritirate senza impegnarsi, mentre con ritorni offensivi improvvisi poteva a lungo trattenerne l'avversario. Fortificò la sinistra del Tagliamento nella sua parte piana S. Daniele-Dignano-Codroipo, e schierò quivi la maggior parte dell'esercito, senza dimenticare la difesa delle strade per Tarvisio e per Caporetto e la congiungente di queste due località. Provvedè a coprire Gorizia e Trieste e dispose una linea sicura di ritirata per la Carniola.

Poteva vincere: ed allora avrebbe marciato sull'Adige, in concomitanza con le sue truppe che dalla Carinzia sarebbero passate nel Tirolo e di là discendere in Italia per unirsi a lui onde riprendere Mantova e rioccupare la Lombardia. Se le sorti gli fossero state avverse, avrebbe, con i due eserciti riuniti sulla via di Vienna, coperto la capitale.

Bonaparte voleva rompere la difesa prima che si fosse organizzata: mirava perciò a portare rapidamente colpi decisivi all'avversario. Aveva pensato alle probabili disposizioni dell'Arciduca, ed agitò quindi in contrasto: ordinò, così, che Massena, percorrendo la pedemontana, occupasse Belluno, per giungere al Tagliamento fra S. Daniele e Osoppo e quindi procedere con lui.

Il 10 marzo pubblicò da Bassano un proclama alle truppe in cui concludeva che si iniziava l'epilogo che doveva costringere l'Austria ad accettare la pace.

Nello stesso giorno, l'Arciduca portò a Udine il suo quartier generale e provvide a migliorare le condizioni dell'esercito scosso dai passati rovesci.

Sempre in quel giorno, l'ala sinistra di Napoleone, cioè Massena, si avviò ad Asolo, mentre la destra, comandata da Guieux, procedette per Treviso. Occorreva battere i deboli distaccamenti nemici dal Sile al Tagliamento prima che fossero rinforzati; arrivare presto al Tagliamento per impedire che la parte dell'esercito austriaco, che aveva per linea di ritirata quella Tarvisio-Carinzia, si unisse all'altra appoggiata all'Isonzo e alla Carnia; battere poi quest'ultima per infine gettarsi sulla prima, puntando su Vienna senza dar tempo al nemico per nuove imprese.

Il giorno 11, Guieux occupò Treviso ed inseguì il nemico fino al Piave, Massena prese Feltre. Napoleone, affrontando la pessima stagione, attraversò Treviso con la Divisione Bernadotte, ordinò il passaggio del Piave, che si effettuò con la cavalleria che precedeva guardando contro la vorticoso corrente e che si concluse con un aspro combattimento sulla sponda d'arrivo, seguito dalla ritirata austriaca al Tagliamento. Intanto, Massena aveva proseguito, impadronendosi di Belluno con aspra lotta.

Così, in due giorni, il corso del Piave era in possesso dei Francesi e gli Austriaci del Tirolo erano separati da quelli del Friuli.

Nella notte del 13 marzo, veniva sorpresa da Guieux a Sacile la retroguardia austriaca che, dopo aspra mischia notturna, si ritirava sul Tagliamento. Nella zuffa fu ferito il generale francese Dugua, comandante della riserva, e vennero presi 100 prigionieri austriaci. La Divisione Guieux accantonò a San Giovanni e il comandante alloggiò a Ca' Tiepolo, poi Casa Piovesana.

Fu appunto al mattino dipoi, 14 marzo, che Napoleone arrivò a Sacile e prese alloggio nello stesso palazzo dove quindici anni prima aveva pernottato, nel marzo, Pio VI: Ca' Flangini, poi Billia.

Egli attese subito a preparare il forzamento del Tagliamento. Su questo fiume non era allora costruito il ponte in legno della Delizia; lo si transitava per i guadi di Valvasone, situati quasi a metà della strada Spilimbergo-S. Vito. Era conveniente fare Valvasone centro delle operazioni, perchè questo paese si trovava in posizione tale da consentire di sostenere un tentativo di passaggio sui punti di guado tra San Vito e Codroipo come su quelli fra Codroipo e Spilimbergo.

Il Tagliamento è fiume a regime torrentizio, i suoi rami sono sovente guadabili, ma, non di rado, da un giorno all'altro essi diventano vorticosi e inguadabili. Le due rive sono in perfetta pianura, v'è prateria con pochi alberelli lungo la sponda, e soltanto vicino a Valvasone la riva destra comincia ad essere coperta di alberi e cespuglieti, mentre

Joubert, Delmas (venuto dal Reno) e Baraguay d'Hilliers e la brigata di cavalleria di riserva Dumas (il padre del romanziere) = 17.000 uomini al comando di Joubert: doveva cacciare gli Austriaci dal Tirolo e da Toblacco, portarsi in Carinzia per la Drava. Terzo Corpo, comandato da Bonaparte, quattro Divisioni: Massena, Serrurier, Guieux (già Augerau, questi essendo andato a portare al Direttorio le bandiere prese a Mantova) e Bernadotte (venuto dall'Armata di Sambra e Mosa), più una Divisione di cavalleria di riserva, Dugua), in tutto 35.000 uomini: doveva operare contro l'esercito dell'Arciduca Carlo.

L'Arciduca voleva fare dapprima guerra difensiva e passare di poi all'offensiva quando gli fossero giunte le numerose forze a lui promesse. Gli occorreva quindi, per ora, temporeggiare, cosicchè, non appena fu giunto in Italia, stabilì di mettere truppe di copertura, specialmente cavalleria, fra Tagliamento e Piave, terreno propizio per successive ritirate senza impegnarsi, mentre con ritorni offensivi improvvisi poteva a lungo trattenerne l'avversario. Fortificò la sinistra del Tagliamento nella sua parte piana S. Daniele-Dignano-Codroipo, e schierò quivi la maggior parte dell'esercito, senza dimenticare la difesa delle strade per Tarvisio e per Caporetto e la congiungente di queste due località. Provvedè a coprire Gorizia e Trieste e dispose una linea sicura di ritirata per la Carniola.

Poteva vincere: ed allora avrebbe marciato sull'Adige, in concomitanza con le sue truppe che dalla Carinzia sarebbero passate nel Tirolo e di là discendere in Italia per unirsi a lui onde riprendere Mantova e rioccupare la Lombardia. Se le sorti gli fossero state avverse, avrebbe, con i due eserciti riuniti sulla via di Vienna, coperto la capitale.

Bonaparte voleva rompere la difesa prima che si fosse organizzata: mirava perciò a portare rapidamente colpi decisivi all'avversario. Aveva pensato alle probabili disposizioni dell'Arciduca, ed agito quindi in contrasto: ordinò, così, che Massena, percorrendo la pedemontana, occupasse Belluno, per giungere al Tagliamento fra S. Daniele e Osoppo e quindi procedere con lui.

Il 10 marzo pubblicò da Bassano un proclama alle truppe in cui concludeva che si iniziava l'epilogo che doveva costringere l'Austria ad accettare la pace.

Nello stesso giorno, l'Arciduca portò a Udine il suo quartier generale e provvide a migliorare le condizioni dell'esercito scosso dai passati rovesci.

Sempre in quel giorno, l'ala sinistra di Napoleone, cioè Massena, si avviò ad Asolo, mentre la destra, comandata da Guieux, procedette per Treviso. Occorreva battere i deboli distaccamenti nemici dal Sile al Tagliamento prima che fossero rinforzati; arrivare presto al Tagliamento per impedire che la parte dell'esercito austriaco, che aveva per linea di ritirata quella Tarvisio-Carinzia, si unisse all'altra appoggiata all'Isonzo e alla Carnia; battere poi quest'ultima per infine gettarsi sulla prima, puntando su Vienna senza dar tempo al nemico per nuove imprese.

Il giorno 11, Guieux occupò Treviso ed inseguì il nemico fino al Piave, Massena prese Feltre. Napoleone, affrontando la pessima stagione, attraversò Treviso con la Divisione Bernadotte, ordinò il passaggio del Piave, che si effettuò con la cavalleria che precedeva guardando contro la vorticoso corrente e che si concluse con un aspro combattimento sulla sponda d'arrivo, seguito dalla ritirata austriaca al Tagliamento. Intanto, Massena aveva proseguito, impadronendosi di Belluno con aspra lotta.

Così, in due giorni, il corso del Piave era in possesso dei Francesi e gli Austriaci del Tirolo erano separati da quelli del Friuli.

Nella notte del 13 marzo, veniva sorpresa da Guieux a Sacile la retroguardia austriaca che, dopo aspra mischia notturna, si ritirava sul Tagliamento. Nella zuffa fu ferito il generale francese Dugua, comandante della riserva, e vennero presi 100 prigionieri austriaci. La Divisione Guieux accantonò a San Giovanni e il comandante alloggiò a Ca' Tiepolo, poi Casa Piovesana.

Fu appunto al mattino dipoi, 14 marzo, che Napoleone arrivò a Sacile e prese alloggio nello stesso palazzo dove quindici anni prima aveva pernottato, nel marzo, Pio VI: Ca' Flangini, poi Billia.

Egli attese subito a preparare il forzamento del Tagliamento. Su questo fiume non era allora costruito il ponte in legno della Delizia; lo si transitava per i guadi di Valvasone, situati quasi a metà della strada Spilimbergo-S. Vito. Era conveniente fare Valvasone centro delle operazioni, perchè questo paese si trovava in posizione tale da consentire di sostenere un tentativo di passaggio sui punti di guado tra San Vito e Codroipo come su quelli fra Codroipo e Spilimbergo.

Il Tagliamento è fiume a regime torrentizio, i suoi rami sono sovente guadabili, ma, non di rado, da un giorno all'altro essi diventano vorticosi e inguadabili. Le due rive sono in perfetta pianura, v'è prateria con pochi alberelli lungo la sponda, e soltanto vicino a Valvasone la riva destra comincia ad essere coperta di alberi e cespuglieti, mentre

sull'altra riva è soltanto attorno a' numerosi villaggi che si trova vegetazione alta. La campagna, più indietro, è alquanto alberata ed a filari di vite.

A sera, a Sacile, dove dormì, Napoleone dispose perchè la Divisione Bernadotte vi si portasse il giorno dopo e mettesse l'avanguardia a Fontanafredda; la Divisione Serrurier si recasse presso Pasiano a Belvedere; quella Guieux costituisse l'avanguardia generale, che si doveva portare poi a Cordenons con le mezze brigate 27^a e 43^a, due pezzi d'artiglieria leggera, due del 5° artiglieria a piedi ed i reggimenti di cavalleria 4°, 5°, 9°, 24°; il resto della Divisione accantonasse a Pordenone.

Quella stessa sera, sul tardi, l'Arciduca Carlo col suo quartier generale partì da Udine e si recò a Passariano, alloggiando nella bella villa Manin; fece accampare le sue truppe attorno a Codroipo.

Il 15 marzo al mattino, Napoleone andò ad incontrare le Divisioni Bernadotte e Serrurier verso ovest, ritornò attraversando Sacile alla loro testa poco prima di mezzodì e proseguì per Pordenone, ove giunse in mezzo alla cavalleria alle 15.30, prendendo stanza nel palazzo dei Conti Cattaneo, tuttora di proprietà di questi. La sera alle 21 dette gli ordini per forzare il Tagliamento: la Divisione Massena doveva portarsi subito da Serravalle, con una sola tappa, per Sacile e Pordenone, a Cordenons; la Divisione Guieux partendo il giorno 16 alle 5 da Pordenone, la Divisione Bernadotte da Sacile alle 3 e la Divisione Serrurier da Pasiano alle 4, dovevano invece marciare su Valvasone. Scrivendo a Guieux, gli ordinò di mettere agli arresti fino a nuovo ordine il suo capo di S. M., Boyer, per aver tardato a far pagare il soldo alla truppa.

Il 16 marzo si combattè sul Tagliamento, che i Francesi forzarono, vincendo le difese degli avversari.

Le condizioni del fiume, per ciò che riguarda il suo passaggio, e quelle stradali delle sue adiacenze, sono oggi notevolmente variate dal tempo nel quale successero gli eventi guerreschi che sto per narrare.

Sulla sponda destra del fiume, verso nord v'era solo la strada per Spilimbergo come adesso; in direzione di sud v'erano tre strade: quella che ora conduce al ponte della Delizia, l'altra che raggiungeva San Vito, la terza che faceva capo a Casarsa. Allora, queste strade erano in peggiori condizioni di adesso e servivano a condurre ai guadi del fiume, giacchè, come dissi, non esisteva il ponte della Delizia.

Napoleone, che aveva il fianco sinistro garantito dalla avanzata ordinata a Massena, adoperò le strade di San Vito e Casarsa per concentrare su Valvasone la maggior parte delle proprie truppe. Sulla

strada invece che conduce in direzione del ponte attuale, stabili di costituire la base delle operazioni della sua ala destra; il centro e l'ala sinistra da Valvasone dovevano muovere sui prati, approfittando delle molte piste che, conducendo ai guadi, davano utili indicazioni pel passaggio del fiume.

Egli partì alle 5 da Pordenone con la Divisione Guieux ed alle 11 giunse sul Tagliamento presso Valvasone; inviò subito innanzi il capitano degli usseri Croisier, suo aiutante di campo, con 25 cavalieri, con l'ordine di oltrepassare il fiume e di riconoscere l'occupazione nemica. A mezzodì arrivarono al Tagliamento anche le Divisioni Bernadotte e Serrurier.

Dicono alcuni storici che l'Arciduca Carlo non volesse dare sul Tagliamento grossa battaglia, ma considerasse questa linea soltanto come adatta a consentirvi una resistenza capace di coprire la sua ritirata e che Napoleone, invece, ritenne dovervi impegnare una vera e propria battaglia. Anche altri credono che così fosse, e considerano il fatto reale della resistenza organizzata dall'Arciduca con molte predisposizioni, il quale fa pensare che Bonaparte non avesse torto.

Gli Austriaci utilizzarono la riva sinistra, alta qualche metro sul letto del fiume da Codroipo a S. Odorico, fortificandola col munirla di palizzate ove erano in batteria pezzi di grosso calibro puntati sul greto del fiume, per moltiplicare con le schegge dei sassi di questo l'effetto dei loro colpi (1). La seconda linea di resistenza era organizzata lungo l'argine della strada che va a San Daniele; i paesi vicini, dietro a questa strada, verso est, Codroipo, Goricizza, Pozzo, Gradisca, Sedegliano, Grions, dovevano servire come terza linea, per riordinare i battaglioni eventualmente scompaginati nella battaglia, rifornirli e consentire un'ultima difesa. La ritirata fu preveduta verso nord, per la strada di San Daniele che era stato approntato a difesa, verso est per la strada di Udine e la pedemontana. Quest'ultima adduce per Pontebba a Tarvisio, la precedente a Gradisca e Gorizia.

Mentre i Francesi, qualora fossero stati battuti, avrebbero trovato assai difficile la ritirata sul terreno fino al Piave, per contro gli Austriaci non avevano dietro di loro linee fluviali che ne ostacolasero la ritirata. E la stagione aggravava per i Francesi questa situazione, perchè minacciava la pioggia.

(1) Le artiglierie del tempo tiravano con vera efficacia da 7-800 metri a palla, ed a mitraglia a 500 metri, con celerità di tiro da 1 a 2 colpi al minuto; i fucili efficacemente a 400 metri con 2 o 3 colpi al minuto. Le zone battute erano al massimo di un migliaio di metri e fuori di questo raggio si poteva marciare con sicurezza.

L'Arciduca, sebbene si fosse rafforzato sulla riva sinistra, aveva lasciato sull'altra numerosi pattuglioni di cavalleria, che davano disturbo al nemico, ne sorvegliavano i movimenti e che soltanto nella mattina del 16 si ritirarono davanti all'avanzata dei Francesi. A Gorizia aveva stabilito gli ospedali, purtroppo già pieni di ammalati per le febbri che mietevano molte vittime; i carriaggi erano stati avviati verso l'Isonzo. Le truppe austriache, malgrado le perdite subite nelle cattive vicende trascorse, sommavano alla difesa del Tagliamento a circa 22.000 uomini; il loro spirito si era elevato, perchè rassicurato dalle predisposizioni per la resistenza e rianimato dalla parola del loro comandante, attivo, energico, esemplare nel visitare le truppe e nel confortarle con la parola.

Napoleone dapprima dispose che fossero eseguiti dei movimenti che tendessero a fingere le direzioni prese dalle truppe per guardare, onde tenere incerto l'avversario sui punti del fiume da difendere; ma, nel tempo stesso, volle affrettare il passaggio, per non dare troppo tempo ai difensori. Raccomandò alle truppe disciplina, ordine nelle formazioni per non subire lo sbandamento che avrebbe prodotto il fuoco nemico, e ordinò la ricognizione sul davanti a vari distaccamenti di cavalleria leggera. Questi, avanzando, caricarono più volte reparti di cavalleria austriaca sul largo letto del fiume. Verso la destra nemica, in direzione di Pozzo, fece postare in batteria 12 pezzi, i quali aprirono il fuoco quando il velo della cavalleria spinta innanzi si diradò. Non parve però riuscire la sorpresa, e allora Napoleone ricorse a una finta. Ordinò alle truppe di mettere il campo e fece distribuire le minestre, in modo che l'avversario ritenesse che per quel giorno, ormai declinante, egli non avrebbe eseguito l'attacco per forzare il fiume.

L'Arciduca Carlo sapeva che i Francesi avevano marciato tutto il mattino ed anche prima dell'alba. Ritenne così che, nella maggioranza, fossero molto stanchi e che ciò consigliasse il loro capo ad attendere, e, poichè in realtà vedeva che si disponevano a mettere il campo, anch'egli ordinò che le proprie truppe mangiassero e riposassero. Due ore dopo, nella tranquillità delle due parti, Napoleone improvvisamente fece levare il campo e dispose per l'attacco (1).

I Francesi avevano, nella loro formazione, le ali avanzate, con

(1) La battaglia pel passaggio del Tagliamento è sinteticamente descritta da Thiers nella sua Storia. Nei dettagli mi sono valso di narrazioni di storici friulani e di diarii del tempo. Tanto Napoleone quanto Thiers tacciono le perdite subite dai Francesi, che furono ingenti.

alla destra la Divisione Bernadotte, che puntava sul fronte Gorizia-Codroipo, e, alla sinistra, la Divisione Guieux, con direzione Gradisca-Pozzo; al centro, più indietro, Napoleone con la riserva (Divisione Serrurier) e la cavalleria di Dugua e Kellermann. Le due Divisioni d'ala si disposero in battaglia, avendo ciascuna avanti a sè una mezza brigata di fanteria leggera, sostenuta da due battaglioni granatieri e fiancheggiata da cavalleria. La fanteria leggera si spiegò, prendendo formazioni rade — « en tirailleurs » — ed ogni mezza brigata ebbe l'ordine da Napoleone di mettere dietro a questa il 2° battaglione al centro, spiegandolo, il 1° e 3° battaglione ai lati del 2°, in colonna, ma con intervalli di spiegamento, per proteggerne i fianchi. I generali Dammartin, alla sinistra, e Lespinasse, alla destra, fecero muovere la loro artiglieria ed il fuoco di questa, dalle due parti, cominciò vivacissimo.

Il generale Duphot, alla testa della 27ª di fanteria leggera, si buttò per primo nel ramo del fiume che aveva di fronte e giunse all'altra sponda seguito dai suoi; il generale Bon lo sostenne coi granatieri della Divisione Guieux: così avanzò l'ala sinistra. Il generale Murat, che comandava l'avanguardia della Divisione Bernadotte, fece lo stesso all'ala destra e fu del pari sostenuto dai granatieri. In tal modo, il movimento divenne generale, accompagnato e seguito dalla cavalleria che si tenne sui lati, negli intervalli e a tergo. Napoleone, che aveva il comando del centro, con la Divisione Serrurier, il grosso della cavalleria e numerosa artiglieria di riserva, si mantenne in condizioni di poter intervenire al momento opportuno.

L'artiglieria postata innanzi cambiò più volte di posizione, per appoggiare la fanteria e prepararne l'assalto. Così procedendo, le due armi combatterono in stretta cooperazione e giunsero, tra un fuoco tremendo che mieteva nelle loro file, sino alla riva nemica, la risalirono e sorpassarono la palizzata malgrado le difese austriache, prendendo posizione sui prati tra la sponda e la strada di San Daniele.

L'artiglieria fu arditissima, perchè avanzò in modo da aprire il fuoco sulla seconda linea di difesa avversaria, mentre dietro di questa l'Arciduca Carlo si sforzava di riordinare le sue truppe, sopraffatte dallo slancio e dall'ardore dei Francesi, accorrendo ove maggiore era il bisogno dell'opera sua confortatrice ed animatrice.

Parve, a Napoleone, giunto il momento di impegnare la riserva, per sfruttare i vantaggi ottenuti dalle due Divisioni di ala, e allora spinse fra queste la Divisione Serrurier, ordinandole di procedere collegata con quelle di Guieux e di Bernadotte, così che, facendo massa, mirassero alla decisione.

Parte della cavalleria fu disposta innanzi alla Divisione Serrurier per mascherarne e proteggerne l'avanzata, per modo che le mezze brigate di fanteria poterono muovere in formazioni serrate e traversare il letto ghiaioso del fiume, giungendo alla riva opposta in ordine perfetto.

Le Divisioni d'ala, vista l'avanzata di quella del centro, disposero per un movimento di fianco dei granatieri, disturbando così il nemico che fronteggiava la cavalleria francese sul fronte del centro, e serrarono alquanto gli intervalli verso il centro, per collegarsi alla Divisione Serrurier.

Per ordine dell'Arciduca Carlo, la cavalleria austriaca fu inviata ad impedire l'avanzata della Divisione Serrurier, e procedette sulla strada di San Daniele, disponendosi a caricare, nei prati laterali a questa, la cavalleria francese, per produrvi del disordine, che il principe sperava si sarebbe propagato nelle retrostanti fanterie. Ma il generale Dugua e l'aiutante generale Kellermann erano alla testa della cavalleria francese che, sostenuto impavidamente l'urto, caricò alla sua volta con grande impeto, respingendo la cavalleria austriaca. Si distinse Kellermann, ferito nella giornata da varie sciabolate, che venne, pel suo valore, citato, insieme a Murat, da Napoleone quando questi scrisse della battaglia al Direttorio.

La reazione austriaca fu vana, il successo dei soldati repubblicani si affermò, del che si giovarono Serrurier per completare lo schieramento fra le due Divisioni laterali, queste per collegarsi meglio con lui, Napoleone per spingere innanzi le ultime riserve.

L'Arciduca non si concesse tregua e, correndo lungo la fronte, riordinò e rincuorò le sue truppe, facendole raccogliere e schierare fra la strada di San Daniele e la linea dei villaggi, dove, sfruttando la copertura del terreno, alberato, vennero lanciate a successivi contrattacchi e riuscirono in episodi parziali a portare momentaneo disordine nei reparti avversari che avevano di fronte.

La lotta assunse in questa fase il carattere confuso, frazionato ed accanito della zuffa furiosa, con dei corpo a corpo di fanti appoggiati dall'artiglieria e da cariche di cavalleria.

Verso il tramonto la pugna durava ancora, allorchè Napoleone, dopo tante ore di lotta, per deciderla e per vincere l'accanimento del nemico, che si era concentrato tra Goricizza e Codroipo ed occupava il terreno fino al margine dei prati intorno a questi due paesi, pensò essere necessario manovrare, onde far cadere ogni resistenza.

Gli Austriaci avevano abbandonato il paese di Pozzo, e Bonaparte ne approfittò, ordinando a Guieux di puntare da questo paese

contro Goricizza, attaccando così il fianco destro dell'avversario, mentre egli avrebbe agito di fronte e Bernadotte dall'altro lato, sul fianco di Codroipo.

Allora, come oggidì, si accedeva a Pozzo, oltre che per la strada di San Daniele, che vi giunge per Gradisca, anche da strade vicinali, due delle quali, procedenti dal Tagliamento, formano con quella di San Daniele un triangolo, che ha uno dei vertici a San Rocco, frazione sud di Pozzo. La fanteria della Divisione Guieux avanzò lungo i prati entro il triangolo, la cavalleria e l'artiglieria avanzarono per le due strade che vi convergono e raggiungono Pozzo. Questo paese, con le sue strade larghe e la piazza, consentì la raccolta dei battaglioni ed il passaggio dalla colonna alla formazione di combattimento, al coperto dalla vista dell'avversario, per creare la sorpresa e giungere improvvisamente sull'obiettivo. E su questo, oltrepassato il paese, la cavalleria e l'artiglieria mossero per la strada grande, mentre la fanteria avanzò tenendosi ai due lati dell'arteria. I movimenti avvennero in ordine e silenzio, ma, non appena a portata di Goricizza, l'assalto sul fianco ed a tergo del nemico fu dato con impeto, tra alte grida.

Era già buio, quando i Francesi giunsero alle case del paese, e, mentre la cavalleria si portava sulla destra, per collegarsi con le truppe della Divisione Serrurier, l'artiglieria aprì il fuoco di sorpresa, preparando e accompagnando l'azione della fanteria. Nel villaggio avvenne una mischia furibonda, ma la direzione inattesa dell'assalto scosse gli Austriaci, generò in loro panico e disordine ed il paese rimase ai Francesi. Nel tempo stesso, la Divisione Bernadotte tornò all'attacco dell'altro fianco nemico da Codroipo, e Napoleone lanciò Kellermann a caricare tra questo paese e Goricizza, mentre le ultime riserve seguivano la cavalleria.

A questo punto, l'Arciduca Carlo vide perduta la giornata e minacciate le sue linee di ritirata, delle quali, quella su Tarvisio poteva ormai considerarsi tagliata. Occorreva affrettarsi su Udine e Palmanova. Dette perciò l'ordine del ripiegamento e, perchè potesse essere effettuato, con le truppe ancor solide sbarrò nella notte al nemico le due arterie efficienti, mentre, per queste, i suoi ripiegavano nelle tenebre con molto disordine, incanalandosi verso Palmanova, su cui vennero avviate anche le prime truppe che in precedenza erano portate in direzione di Udine.

Le condizioni dell'esercito austriaco, sfinite e demoralizzate, consigliarono l'Arciduca a condurlo oltre l'Isonzo, ritardando come meglio fosse possibile il progredire dell'avversario, senza impegnarsi in seri combattimenti.

I Francesi erano anch'essi esausti dopo tanta lotta, e riposarono sul campo, senza disturbare il nemico nella notte; anche la cavalleria aveva le cavalcature troppo affaticate per l'inseguimento. Rimasero nelle loro mani più di 500 prigionieri, tra i quali il generale Schulz che comandava la cavalleria austriaca, molti ufficiali superiori, 6 cannoni da campagna ed altri da posizione, una immensa quantità di carriaggi. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo con 1000 morti e 2000 feriti, e di questi, scrivendo al Direttorio della battaglia, Napoleone non fece cenno.

I paesi vicini al luogo della lotta raccolsero i feriti. Udine ne ebbe la maggior parte, specialmente austriaci. Nei prati lungo il Tagliamento furono sepolti i morti, e poichè quivi scarso è lo spessore della terra, nè questa fu mai arata, per molti anni strisce di un verde più cupo indicarono ove essi ebbero l'ultima dimora.

Vien fatto di pensare che troppe tombe di soldati stranieri accolse nei secoli il tormentato suolo d'Italia nostra; oggi, che altissimo vibra il rinnovato sentimento nazionale, dopochè la Patria ha raggiunto i naturali confini dell'Alpe, possa la sua difesa, vittoriosa ovunque nemico preme, impedire sempre che nuove spoglie mortali, diverse dalle italiane, riposino nel suolo della nostra terra.

Napoleone, la notte dopo la battaglia, alle 23, mandò ordini a Massena, che era giunto nel pomeriggio a Sacile, di raggiungere al più presto Spilimbergo. Al mattino dipoi, dopo aver riposato a Valvasone nel castello dei conti di quel nome, dettò per il Direttorio un rapporto sui fatti avvenuti dopo la battaglia di Rivoli sino a tutto il giorno della battaglia del Tagliamento.

La lettera, come molte altre scritte al Direttorio, mentre espone gli eventi sinteticamente, aveva poi degli squarci con dettagli esposti in forma colorita, che sembravano messi lì per impressionare i lettori. Se è pur vero che gli importanti fatti avvenuti costituiscono la base di questi rapporti, vi hanno quasi sempre larga parte gli aneddoti, presentati più spesso per mettere in valore eroismi di ufficiali, e notizie che provano l'attaccamento alle nuove idee di libertà che gli eserciti della repubblica andavano diffondendo con le loro vittorie. Ma si tacevano, dal gran capitano, anche fatti di una certa importanza, seguendo senza dubbio un proprio recondito pensiero, con una profonda conoscenza del Direttorio nei personaggi che lo componevano.

Ad esempio, ecco, nella lettera che ho testè citato, un racconto di un atto di valore notevole, senza dubbio, ma di relativo interesse

rispetto ai fatti capitali che la missiva enumera. Napoleone narra che, quando il generale Guieux passò il Piave ad Ospedaletto per giungere la sera a Conegliano, un soldato trascinato dalla corrente del fiume era sul punto di annegare quando una donna, aggregata alla 51^a mezza brigata, si gettò a nuoto e lo salvò, e termina così il racconto: « le feci dono di una collana d'oro alla quale verrà appesa una corona civica col nome del soldato salvato ».

Nella giornata, Napoleone dettò al generale Berthier le disposizioni per la marcia dell'esercito attraverso il Friuli. Le Divisioni Bernadotte, Serrurier e Guieux dovevano portarsi su Palmanova partendo all'indomani alle 3 del mattino, Massena doveva impadronirsi di San Daniele, Osoppo e Gemona, spingersi su Moggio e, possibilmente, prendere Chiusaforte.

Bonaparte pernottò ancora a Valvasone.

Palmanova, mèta delle truppe francesi, era stata in passato una delle fortezze meglio munite dai Veneziani, trascurata dipoi e ridotta in condizioni da non poter fare resistenza. Mentre, in un primo tempo, era sembrato opportuno all'Arciduca Carlo occuparla e difenderla, venne in seguito abbandonata dagli Austriaci, i quali fortificarono invece Gradisca, dove rimasero, a presidio, truppe scelte.

L'Arciduca, ritirandosi, provvide alle difese. Non trascurò quella del valico di Pontebba, predispose per contrastare un'eventuale irruzione del nemico su Trieste, fece procedere verso l'Italia truppe dalla Carinzia per servirsene onde riaprire le comunicazioni col Tirolo, come per una possibile discesa da Tarvisio, quando gli eventi l'avessero consentita con la ripresa dell'offensiva. Intanto, i restii dell'esercito, riordinati, si ritirarono su Lubiana, ove avrebbero dovuto riunirsi a nuove truppe mandate dall'Austria per continuare la campagna.

I Francesi avanzarono, e Napoleone, sabato 18 marzo, si portò da Valvasone a Palmanova, dove alloggiò in casa Della Savia, ora casa Filipputti.

La Divisione Bernadotte occupò Palmanova, trovando nei magazzini di questa ben 30.000 razioni di pane, 1000 quintali di farina e molte munizioni; proseguì verso il Torre, dove, vicino a Versa, respinse alcuni reparti di cavalleria austriaca; fu raggiunta dalle Divisioni Serrurier e Guieux e accampò insieme a queste sulla destra del torrente.

Napoleone pensò subito di mettere in valore la fortezza di Palmanova e scrisse la sera stessa al generale Lespinasse di mandarvi 6 pezzi d'artiglieria presi sul Tagliamento al nemico e tutti quelli che

avrebbe trovato a Udine e altrove, indicandogli particolarmente le artiglierie lungo il mare. Gli disse di studiare ogni mezzo perchè quella importante piazza — dove avrebbe dovuto subito essere istituita una fabbrica di cartucce — fosse armata a difesa. Ordinò quindi al Commissario Villemancy che al più presto fornisse Palmanova di tutte le provviste necessarie per 40 giorni a 2000 uomini.

Dette altri ordini: mandò il 24° reggimento cacciatori, al comando di Lassalle, a Udine; dispose che le Divisioni Guieux e Serrurier si trovassero alle 6 dell'indomani sulla linea del Torre, in ordine di battaglia, in attesa d'istruzioni; alla Divisione Bernadotte che passasse il Torre, mettendosi in marcia alle 6, per impadronirsi dell'altura di Medea e prendervi posizione; alla cavalleria di riserva che alle 6 si trovasse fuori Palmanova, schierata sullo spalto del bastione, a fianco della strada che va a Gradisca.

Quel giorno, Massena entrò a San Daniele, Osoppo e Gemona e accampò la Divisione fra questi due ultimi paesi, prendendo alloggio a Gemona in casa Simonetti.

La mattina del dì seguente, domenica 19 marzo, Napoleone uscì da Palmanova e si recò a passare in rivista le truppe schierate sul Torre. Poi, con una parte di queste, cercò di guadare il torrente nei pressi di Viscone. Ma il Torre, capriccioso, ha regime spiccatamente torrentizio: asciutto per la più gran parte dell'anno, si fa transitare sopra il suo largo letto di ghiaia; talvolta però, d'improvviso, per piogge o disgelo, avventa correnti impetuose che travolgono, per rimanere dipoi per qualche giorno con filoni d'acqua abbastanza profondi. Così lo trovarono i Francesi alle soglie della primavera, e quel mattino Napoleone stesso si avanzò per primo per attraversarlo, ma constatando che dopo le ghiaie, l'acqua era alta, e che perciò per il passaggio delle truppe era necessario un ponte provvisorio, lo fece celermente costruire con carri presi nei vicini paesi di Nogaredo, Chiopris, Viscone, e con il legname del grandioso deposito che avevano a Viscone i Serravalle.

Il ponte fece l'ufficio suo, e le truppe passarono, proseguendo per Sagrado e Gradisca; ma, nella notte, il torrente ingrossò, mandando alla deriva carri e legname.

Napoleone si fermò a Viscone in casa dei fratelli Giovan Maria e Giacomo Serravalle e, salito con loro sul granaio, chiese ed ebbe informazioni sul terreno che si scorgeva dalle finestrelle. I Serravalle gli servirono un modestissimo pranzo, durante il quale, come era sua consuetudine, obbligò gli ospiti, prima di mangiare, ad assaggiare ogni portata, per timore di venire avvelenato. Era questa, forse, la sola

precauzione che Napoleone prendesse nella vita quotidiana, perchè anche in seguito, come Imperatore, si dimostrò sempre noncurante del pericolo di attentati.

Scrisse a Serrurier di portarsi per Villesse sull'Isonzo e di mandargli notizie a Medea. Si recò poi nel granaio di un tal Giovanni Peressin (poi casa Cociancig), che era un abilissimo contrabbandiere e, come tale, capace di dar notizie sulla topografia del Friuli e anche della Carinzia.

Napoleone invano propose ai fratelli Serravalle di seguirlo come guide: accettò invece il Peressin e, sebbene non fosse mai stato a cavallo, si adattò, senza titubanze, a montarne uno docilissimo che gli venne assegnato. Il Peressin seppe in seguito talmente entrare nelle simpatie di Bonaparte, che questi lo nominò fornitore militare e, facendosi rappresentare da un generale, gli tenne a battesimo a Viscone un figliuolo, donandogli in questa circostanza una tabacchiera d'argento.

Napoleone andò da Viscone al colle di Medea, raggiunse dipoi la Divisione Serrurier, della quale diresse in persona il passaggio a guado dell'Isonzo a San Pietro. Quivi il nemico aveva piazzato vari pezzi sulla sponda opposta, ove erano anche delle truppe, ma Napoleone ordinò dei movimenti laterali, che intimorirono gli avversari, ingannandoli, sicchè il guado potè effettuarsi senza troppi contrasti. Vi si distinse il comandante di brigata d'artiglieria Andréossy il quale, incaricato di riconoscere se il fiume fosse guadabile, subito si precipitò egli stesso nell'acqua, e lo passò e ripassò a piedi, incolume malgrado i tiri nemici. L'esempio fu molto propizio, perchè, dopo il valoroso artigliere, tutti si gettarono nell'acqua per guada e furono ben presto sull'altra sponda. (Il passaggio fu ricordato da un quadro a tempera fatto dal pittore Beppino Gatteri ancora decenne, lavoro che era in una sala del palazzo dei conti Torriani a Sagrado).

Mentre Napoleone con la Divisione Serrurier passava l'Isonzo, la Divisione Bernadotte, superati alcuni trinceramenti nemici, si spinse sotto le mura di Gradisca, tenuta dagli Austriaci, come dissi, dopo l'abbandono di Palmanova. La Divisione Serrurier colse alle spalle gli Austriaci che difendevano il ponte di Sagrado ed attaccò d'improvviso i difensori, costringendoli a ritirarsi con molta confusione, per il ponte, verso Gradisca, dove barricarono la sola porta rimasta aperta, decidendo di fare resistenza ad oltranza. Ma Serrurier fece occupare subito le alture che dalla riva sinistra del fiume dominano la città e, fatti piazzare pezzi di artiglieria di grosso calibro e qualche mortaio, minacciò il bombardamento e l'incendio se fosse continuata

la resistenza. Il comandante austriaco di Gradisca, aggirato, con la ritirata tagliata e lo stato morale delle sue truppe assai depresso, mentre l'imminente bombardamento costernava gli abitanti, capitò, ottenendo gli onori di guerra offertigli da Bernadotte.

Tremila prigionieri, il fiore, disse Napoleone scrivendo al Direttorio, dell'esercito austriaco, 10 pezzi, 8 bandiere, furono il frutto della riuscita manovra.

Napoleone, narrandone al Direttorio, segnalò la condotta altamente coraggiosa della Divisione Bernadotte, domandò il grado di generale di brigata per l'aiutante generale Mireur, aggiunse che il generale Bernadotte aveva molto lodato il generale Murat comandante della sua avanguardia e di vari altri che nominò. Ma ciò che non è detto nella relazione di Bonaparte sono le perdite francesi, veramente notevoli, poichè assommarono a 1500 morti, dei quali 1 generale e 30 ufficiali.

Alla sera Napoleone tornò a Palmanova, dove pernottò e di dove mandò ordine a Massena, che in quel giorno alle 21.30 era passato per Venzone, di impadronirsi di Chiusaforte, confermando quanto aveva già disposto, e di mandargli a Palma tutti i cannoni che avrebbe potuto prendere al nemico.

Cade qui acconcio ricordare quanto esprime il diario di un patrizio di San Daniele del Friuli, che in quel tempo teneva nota degli eventi del suo paese, circa le impressioni che gli fecero le truppe francesi di Massena. Ben sappiamo, e lo ricordai, che Napoleone, andando a prendere il comando dell'Armata d'Italia, l'aveva trovata senza scarpe, lacera, e l'aveva confortata con la promessa di avere, scendendo in Italia, nutrimento e vestiario. Ora, dopo un anno e più di vittorie, il diario così descrive le truppe vedute: « Appare come un'orda intera, alla testa della quale si mise Massena, presso di lui il generale Rampon, con in mano, in aria di trionfo, lo stendardo della libertà; presso di essi più di 50 ufficiali a cavallo, ed in seguito ogni reggimento con la sua banda di strumenti stonati. Tutti gli ufficiali a piedi portavano come i soldati comuni il loro fardello sulla schiena (la cosa parve molto strana al vecchio patrizio; il sistema era democratico, al paragone di quello usato dagli Austriaci, i quali avevano tanti carri e servi che accompagnavano il loro ricco bagaglio), tutta la truppa era malconcia, mal fornita d'armi e, a guisa degli assassini di strada, chi aveva una pistola, chi uno stocco, chi uno stile, insomma con una irregolarità non credibile. Durò questa marcia per quasi cinque ore ».

Napoleone, il 20 marzo, rimase a Palmanova, e nell'ordine del

giorno si lagnò degli eccessi commessi dalle truppe a Codroipo. Scrisse al Direttorio per descrivere gli avvenimenti svoltisi, come dissi prima. Alle otto dette ordine a Bernadotte di portarsi al più presto a Gorizia seguendo la destra dell'Isonzo, a Serrurier di fare altrettanto seguendo la sinistra del fiume, a Guieux di andare a Cormons, a Massena di inseguire il nemico.

Egli andò a Gradisca, ove abitò nel palazzo Da Fin, in cui mise il proprio quartier generale. Istituì una municipalità, ponendovi a capo il marchese Giulio Gravisì.

Quando, verso le 17, Murat e la Divisione Bernadotte entrarono in Gorizia, trovarono i magazzini militari ben forniti e 6000 fucili.

Murat alloggiò in casa Ritter, Bernadotte in casa Codelli, mentre Napoleone pernottò a Gradisca, sicchè in casa Da Fin posero un'epigrafe che dice: « Napoleone I reduce da Trieste nell'anno 1797 qui pernottava ». Iscrizione non veritiera, perchè allora Napoleone non era per anco stato a Trieste, dove fu soltanto dopo.

La presa di Gradisca scombuscolò i piani dell'Arciduca Carlo, obbligandolo a far subito ritirare l'esercito accampato nella Carniola. Lasciò però una retroguardia comandata dal principe Hohenzollern a Lubiana e, per dominare la strada di Vipacco, distaccò truppe in forza a Prevallo, mentre col grosso marciò rapidamente verso Villacco e Tarvisio, per sostenere i posti di osservazione e di difesa che aveva in quelle località, coprire la Carinzia e, appena avesse avuto rinforzi, riprendere l'offensiva, discendendo sul fianco dei Francesi per le vie di Udine e Palmanova.

Per l'esecuzione di questo piano, occupò Plezzo con quattro battaglioni, mandò la brigata Gontreval, con quattro battaglioni granatieri giunti dal Reno, a rinforzare il posto d'occupazione con avanguardie fino a Tarvisio e a Pontebba, inviò a marce forzate il Marsciallo principe di Reuss perchè si unisse alle forze che occupavano quel centro molto importante. Ma, per la rapida azione degli avversari, a nulla valsero tutte queste disposizioni.

Massena infatti, da Osoppo per Venzone e per il Fella, si era portato a Chiusaforte ed al ponte di Pioverno ove, con una zuffa micidiale, aveva battuto gli Austriaci che lo difendevano, prendendo loro i cannoni e quindi, vincendo successive resistenze, in un sol giorno ebbe in mano Chiusaforte e Pontebba e divenne padrone dei magazzini viveri e munizioni che vi si trovavano.

Il 21 marzo, mercoledì, Napoleone scrisse da Gradisca al Direttorio dicendo che inviava a mezzo di Kellermann — che, come già accennai, era stato ferito da diverse sciabolate al passaggio del Ta-

la resistenza. Il comandante austriaco di Gradisca, aggirato, con la ritirata tagliata e lo stato morale delle sue truppe assai depresso, mentre l'imminente bombardamento costernava gli abitanti, capitolò, ottenendo gli onori di guerra offertigli da Bernadotte.

Tremila prigionieri, il fiore, disse Napoleone scrivendo al Direttorio, dell'esercito austriaco, 10 pezzi, 8 bandiere, furono il frutto della riuscita manovra.

Napoleone, narrandone al Direttorio, segnalò la condotta altamente coraggiosa della Divisione Bernadotte, domandò il grado di generale di brigata per l'aiutante generale Mireur, aggiunse che il generale Bernadotte aveva molto lodato il generale Murat comandante della sua avanguardia e di vari altri che nominò. Ma ciò che non è detto nella relazione di Bonaparte sono le perdite francesi, veramente notevoli, poichè assommarono a 1500 morti, dei quali 1 generale e 30 ufficiali.

Alla sera Napoleone tornò a Palmanova, dove pernottò e di dove mandò ordine a Massena, che in quel giorno alle 21.30 era passato per Venzone, di impadronirsi di Chiusaforte, confermando quanto aveva già disposto, e di mandargli a Palma tutti i cannoni che avrebbe potuto prendere al nemico.

Cade qui acconcio ricordare quanto esprime il diario di un patrizio di San Daniele del Friuli, che in quel tempo teneva nota degli eventi del suo paese, circa le impressioni che gli fecero le truppe francesi di Massena. Ben sappiamo, e lo ricordai, che Napoleone, andando a prendere il comando dell'Armata d'Italia, l'aveva trovata senza scarpe, lacera, e l'aveva confortata con la promessa di avere, scendendo in Italia, nutrimento e vestiario. Ora, dopo un anno e più di vittorie, il diario così descrive le truppe vedute: « Appare come un'orda intera, alla testa della quale si mise Massena, presso di lui il generale Rampon, con in mano, in aria di trionfo, lo stendardo della libertà; presso di essi più di 50 ufficiali a cavallo, ed in seguito ogni reggimento con la sua banda di strumenti stonati. Tutti gli ufficiali a piedi portavano come i soldati comuni il loro fardello sulla schiena (la cosa parve molto strana al vecchio patrizio; il sistema era democratico, al paragone di quello usato dagli Austriaci, i quali avevano tanti carri e servi che accompagnavano il loro ricco bagaglio), tutta la truppa era malconcia, mal fornita d'armi e, a guisa degli assassini di strada, chi aveva una pistola, chi uno stocco, chi uno stile, insomma con una irregolarità non credibile. Durò questa marcia per quasi cinque ore ».

Napoleone, il 20 marzo, rimase a Palmanova, e nell'ordine del

giorno si lagnò degli eccessi commessi dalle truppe a Codroipo. Scrisse al Direttorio per descrivere gli avvenimenti svoltisi, come dissi prima. Alle otto dette ordine a Bernadotte di portarsi al più presto a Gorizia seguendo la destra dell'Isonzo, a Serrurier di fare altrettanto seguendo la sinistra del fiume, a Guieux di andare a Cormons, a Massena di inseguire il nemico.

Egli andò a Gradisca, ove abitò nel palazzo Da Fin, in cui mise il proprio quartier generale. Istituì una municipalità, ponendovi a capo il marchese Giulio Gravisi.

Quando, verso le 17, Murat e la Divisione Bernadotte entrarono in Gorizia, trovarono i magazzini militari ben forniti e 6000 fucili.

Murat alloggiò in casa Ritter, Bernadotte in casa Codelli, mentre Napoleone pernottò a Gradisca, sicchè in casa Da Fin posero un'epigrafe che dice: « Napoleone I reduce da Trieste nell'anno 1797 qui pernottava ». Iscrizione non veritiera, perchè allora Napoleone non era per anco stato a Trieste, dove fu soltanto dopo.

La presa di Gradisca scombusso i piani dell'Arciduca Carlo, obbligandolo a far subito ritirare l'esercito accampato nella Carniola. Lasciò però una retroguardia comandata dal principe Hohenzollern a Lubiana e, per dominare la strada di Vipacco, distaccò truppe in forza a Prevallo, mentre col grosso marciò rapidamente verso Villacco e Tarvisio, per sostenere i posti di osservazione e di difesa che aveva in quelle località, coprire la Carinzia e, appena avesse avuto rinforzi, riprendere l'offensiva, discendendo sul fianco dei Francesi per le vie di Udine e Palmanova.

Per l'esecuzione di questo piano, occupò Plezzo con quattro battaglioni, mandò la brigata Gontreval, con quattro battaglioni granatieri giunti dal Reno, a rinforzare il posto d'occupazione con avanguardie fino a Tarvisio e a Pontebba, inviò a marce forzate il Marsciallo principe di Reuss perchè si unisse alle forze che occupavano quel centro molto importante. Ma, per la rapida azione degli avversari, a nulla valsero tutte queste disposizioni.

Massena infatti, da Osoppo per Venzone e per il Fella, si era portato a Chiusaforte ed al ponte di Pioverno ove, con una zuffa micidiale, aveva battuto gli Austriaci che lo difendevano, prendendo loro i cannoni e quindi, vincendo successive resistenze, in un sol giorno ebbe in mano Chiusaforte e Pontebba e divenne padrone dei magazzini viveri e munizioni che vi si trovavano.

Il 21 marzo, mercoledì, Napoleone scrisse da Gradisca al Direttorio dicendo che inviava a mezzo di Kellermann — che, come già accennai, era stato ferito da diverse sciabolate al passaggio del Ta-

gliamento — le 12 bandiere prese agli Austriaci in quel fatto d'armi, ed altre 12 conquistate in precedenza. Nello stesso giorno, si recò a Gorizia e prese alloggio in casa De Grazia, poi Thurn.

Poichè aveva la sensazione del disagio generale delle popolazioni, emanò un proclama, per calmare gli animi, pieno di promesse di liberazione del popolo oppresso, e istituì un governo provvisorio centrale, composto dei signori Francesco De Simon, Francesco Savio, Giuseppe Morelli, Federico Di Lantieri, Giovanni Visini, Alfonso Porcia, Francesco Della Torre, Giuseppe Cattarini, Giacomo Fehr, Carlo Catinelli, Francesco Bussa, Francesco Zaccaria, Luigi De Castellini, Mario di Strassoldo, Nicolò D'Attimis. Alla contea di Gorizia impose una taglia di 783 mila franchi e dette ordini per le requisizioni, le quali dovevano essere regolate dal commissario capo. Poichè il luogotenente veneto di Udine si era lagnato dei danni recati dalle truppe nei villaggi del Friuli, gli scrisse di esserne dolente e lo pregò di volergli dare notizie particolareggiate per poter punire gli autori degli eccessi. Contemporaneamente, nell'ordine del giorno chiamò responsabili dei saccheggi i comandanti di Divisione e ripeté l'ordine di far fucilare i saccheggiatori.

È scritto dal Guliat nel suo libro « I Francesi a Gorizia nella primavera del 1797 »: « Dopo pranzo andò da Bonaparte il Signor Vicario Generale Giuseppe Chrisman, accompagnato dal Cancelliere concistoriale e dal segretario del Vescovo, affinè di raccomandargli, in nome del Vescovo assente, i sacri ministri e le chiese. (Avanti di essere ammessi, parlarono con vari ufficiali, i quali fecero le lodi dei principi di libertà ed eguaglianza repubblicana ed enunciarono i vantaggi portati da questa ai popoli). Dopo un'ora furono fatti entrare.

Bonaparte, uomo di circa 36 anni (ne aggiunse una diecina), bruno di faccia, occhi profondi, guardatura penetrante, statura bassa, corporatura robusta, li ricevette col solito suo sembiante di pensieroso, ascoltò attentamente l'allocuzione del Vicario Generale, lo interruppe, all'udire dell'assenza del Vescovo, ordinando di fargli sapere il suo dispiacere e disoppravazione d'essersi egli allontanato perchè (erano le sue precise parole) l'obbligo del pastore si è di restare presso il proprio gregge, soprattutto quando è per venire il lupo; indi assicurò, per quanto era possibile, di tenere in freno l'armata vittoriosa, che sarebbero stati protetti la religione, i costumi, le persone e le proprietà di ciascheduno; disse infine di aver dato ordini opportuni che da quel giorno in poi si suonassero come al solito le campane e si facessero tutte le sacre funzioni come per lo passato, bramando che la Curia ordinasse lo stesso a tutto il clero della diocesi ».

A sera dette gli ordini di movimento: Guieux con la sua Divisione si portasse da Cividale a Caporetto, Massena, l'indomani, a Pontebba e Bernadotte prendesse posizione sulla via di Lubiana a non più di 5 leghe da Gorizia. La Divisione Bernadotte andò su Cernizza e con la propria avanguardia scontrò e battè a Camigna una retroguardia nemica, facendo prigionieri 50 ussari con le relative cavalcature; la Divisione Massena, inseguendo gli Austriaci, fece 600 prigionieri ed arrivò a Pontebba.

Il giorno dopo, 22 marzo, la Divisione Guieux, che aveva occupato Cividale ed era risalita per la valle del Natisone marciando molto celermente su Caporetto e sul Pulfero, incontrò 2000 Austriaci, li respinse, prendendo 100 prigionieri e 2 cannoni, mentre il rimanente si dette alla fuga su Caporetto.

Gli Austriaci accampati fra Tarvisio e Saifnitz, come seppero del pericolo alle spalle, corsero ad aiutare i compagni con la speranza di battere i Francesi e poi scendere in Friuli; e si portarono così, seguiti dall'artiglieria e dai bagagli, verso Plezzo. Massena ne approfittò e da Pontebba, cacciati i piccoli distaccamenti di Malborghetto, Ugovizza e Saifnitz, entrò a Tarvisio e divenne padrone dei fortissimi depositi di derrate e di munizioni che il nemico vi aveva lasciato.

A Gorizia, Napoleone ricevette cortesemente il conte Carlo Lovaria ed il maggiore Carrara, che il luogotenente veneto di Udine aveva mandato a parlare con lui per questioni urgenti riguardanti i contatti tra le popolazioni e i soldati francesi. Scrisse poi alle autorità di Trieste, chiedendo loro che inviassero una deputazione per prendere accordi per l'ingresso in quella città delle truppe francesi. Ai generali Chasseloup e Lespinasse ordinò di mettere al sicuro dai colpi di mano le cittadelle di Gradisca e di Gorizia e provvide perchè avessero entrambe quindici giorni di viveri per 300 uomini.

Il 22, giovedì, Napoleone era sempre a Gorizia, dove, al mattino, giunsero, ricevuti gentilmente da lui, i due savii del collegio di Venezia Francesco Pesaro e Giovanbattista Cornaro, che dovevano conferire col vincitore per esplorarne gli intendimenti, giustificare il governo veneto delle tacce appostegli e chiedere soddisfazione per alcuni fatti con i quali eransi manifestatamente violate la sovranità della Repubblica e la sua proclamata neutralità. Ebbero da Napoleone risposte ambigue e tali da avvalorare sempre più il sospetto che Venezia fosse destinata a cadere in mano dell'Austria.

In realtà, se nella contea di Gorizia prevaleva la tendenza favorevole alla Monarchia e se in tutte le classi era tradizionale l'ossequio dinastico verso casa d'Austria e si credette, anche dopo l'ingresso dei

Francesi, più forte l'Austria, da essere in grado di recuperare con le armi e con i trattati quanto aveva perduto, altro era il sentimento di Venezia, di cui dirò più a lungo quando seguirò Bonaparte nel periodo delle trattative che condussero al trattato di Campoformido.

Sta di fatto, però, che i vantati liberatori e protettori dei popoli oppressi, dopo poche settimane, in virtù dei patti di Leoben, restituirono Trieste, Gorizia, Gradisca all'imperatore Francesco II, e per di più convennero segretamente che egli potesse impadronirsi della Dalmazia e dell'Istria. Venezia era trattata dalle due parti senza riguardo alcuno e le sue province furono invase senza che essa fosse in guerra con gli eserciti degli occupatori.

Gli imperiali, sino dal 3 marzo, erano entrati di sorpresa in Palmanova, presidiandola, per poi, come già dissi, lasciarla per occupare Gradisca, mentre i Francesi occupavano alla lor volta Palmanova.

Dopo i savii di Venezia, Napoleone ricevette i quattro deputati di Trieste, ai quali impose di presentargli in breve la proposta relativa alle contribuzioni in danaro che la città da cui venivano poteva dare all'esercito francese. Dette ordine alle 12.30, per iscritto, al generale Dugua di andare subito con due reggimenti di cavalleria e 30 pezzi a Trieste, e, dopo che vi fosse entrato, di far trasportare tutta l'artiglieria a Palmanova.

Infatti, preceduto da Murat alla testa di 30 ussari, Dugua, con le sue truppe, entrò a Trieste, dove inalberò la bandiera francese.

Il 24 marzo, Napoleone si trattenne a Gorizia e scrisse molte lettere al Direttorio. Tra le altre cose, parlò dell'occupazione delle celebri miniere d'Idria, dove disse di aver trovato per due milioni di materiale preparato, che sperava vendere a vantaggio delle finanze francesi; raccontò delle imprese di Guieux al Pulfero, di Massena a Tarvisio e l'entrata del giorno prima a Trieste; parlò poi della venuta dei savii veneti e di quanto aveva detto loro, esprimendo al Direttorio la convinzione che occorresse guadagnar tempo con i Veneziani, mentre chiedeva istruzioni dettagliate al riguardo.

Il giorno appresso, sempre da Gorizia, scrisse al Direttorio una lunga lettera, dove parlò dei combattimenti di Tarvisio e della Chiusa e dei risultati che dettero, terminando col dire che a Tarvisio si era combattuto sopra le nuvole ove erano tre piedi di neve e « la cavalleria aveva caricato sul ghiaccio, producendo gravi funesti danni » alla cavalleria nemica.

Per gli Austriaci fu davvero grave di conseguenze l'attacco di Massena fra Tarvisio e Caporetto contro di essi che, comandati dal generale Hochsay, tentarono di aprirsi un varco, avendo a tergo

Guieux e davanti Massena. Gli Austriaci, vinti, lasciarono 5000 prigionieri, fra i quali 4 generali, ed inoltre 30 cannoni, 200 carri di munizioni; pochissimi di essi poterono salvarsi per dirupi e sentieri.

In quel giorno Napoleone ricevette il marchese Massimi, mandato dal Pontefice a cui scrisse Egli stesso. Inviò poi a Carnot una carta del Friuli, dicendogli: « Perchè forse è possibile che non ve ne siano a Parigi ». Ordinò infine agli abitanti di Gorizia e di Gradisca di depositare entro 48 ore tutte le armi da fuoco in loro possesso, pena un'ammenda pari alla metà delle loro rendite.

Delle sorti dei combattimenti del 23 a Camporosso e a Tarvisio, di cui Napoleone, come dissi, scrisse il 25, parla l'anonimo cronista patrizio di San Daniele nel suo diario, dandoci alcuni dettagli di notevole interesse. Racconta che il campo austriaco era stato disposto senza prendere le dovute precauzioni, giacchè erano state effettivamente occupate le cime dei monti ma le posizioni centrali erano debolissime, e senza pensare che i Francesi potevano aggirare le linee dal Pulfero, cosicchè, mentre le truppe di Massena attaccavano da un lato, quelle di Guieux potevano aggirare e assalire di sorpresa. Afferma che l'Arciduca Carlo era presente e che dovette la salvezza al rovesciamento di alcuni carri, i quali sbarrarono un punto stretto della via, formando una barricata che impedì alla cavalleria francese d'inseguirlo sul momento. Con lui si salvò il generale Gontreville, che comandava le truppe, ma restarono prigionieri il feldmaresciallo Bajalisch, il generale Greffen e due colonnelli. Racconta infine che il 26 a sera giunsero a San Daniele il colonnello francese Baron e il quartiermastro Prevost, i quali, dopo aver sostato in casa Concina, andarono a Spilimbergo a preparare gli alloggiamenti per i numerosi prigionieri nemici. Questi furono di passaggio a San Daniele il 27, divisi in tre colonne.

Il 26 marzo, Napoleone, dopo 5 giorni di permanenza a Gorizia, partì, ma prima, alle 7 del mattino, aveva mandato istruzioni al generale Bernadotte, a cui affidava il comando delle contee di Gradisca e di Gorizia. Le istruzioni contenevano norme circa il governo delle contee, seguite da ordini sugli approvvigionamenti e sui lavori di Palmanova e di Gorizia, sulle comunicazioni con Caporetto e sui collocamenti da parte del generale Chabot di posti di corrispondenza a Chiusaforte e a Tarvisio. Infine Napoleone invitava il generale a studiare le strade di montagna che da Gorizia mettono a Tolmino ed agli altri punti principali della vallata dell'Isonzo, onde ben conoscere la zona per potersi opporre facilmente al nemico che tentasse tagliare le comunicazioni su Tarvisio.



Queste istruzioni al generale Bernadotte ebbero grande importanza, perchè in esse Bonaparte espose il piano per minacciare Vienna congiungendosi a Moreau. Egli prevede il caso che il principe Carlo tentasse, quando l'esercito francese fosse giunto a Klagenfurt, di piombare su Bernadotte con forze superiori, per riprendere Gorizia, minacciando le spalle dell'esercito principale francese. Per far fronte a questa possibilità, ritenne di ordinare quanto dovesse fare Bernadotte, e cioè: battere in ritirata, lasciando 400 uomini nel castello di Gorizia da difendersi con 6 pezzi, e lasciando a Palmanova 1000 uomini, con almeno 20 pezzi, e i fossati pieni d'acqua. Seguivano tutte le disposizioni da prendere nel caso, ancor più disgraziato, che il Bernadotte avesse dovuto ritirarsi più indietro sino a Mantova. Disposse poi che il generale Dugua lasciasse Trieste, e che questo distretto passasse anch'esso alle dipendenze di Bernadotte; raccomandando infine a quest'ultimo di vigilare su Palmanova da Gorizia, ammonendolo anche perchè la sua Divisione, dovunque era passata, aveva lasciato da ridire sulla disciplina. A questo proposito, il generale in capo constatò che il suo comandante non aveva dato alcun esempio, e quindi gli prescrisse di far fucilare i saccheggiatori, citando a paragone ciò che avveniva nelle altre Divisioni dell'esercito d'Italia e anche in quelle dell'Armata del Reno, dove gravi inconvenienti si erano verificati in seguito ai saccheggi. Terminò dicendo a Bernadotte: « Voi avete ogni autorità; se troverete ufficiali e capi noncuranti, destituiteli provvisoriamente: il generale in capo approverà tutto ».

Come si vede, Napoleone prese tutte le precauzioni per procedere nella realizzazione del proprio piano, assicurandosi che nel Friuli fosse mantenuto l'ordine e prevedendo anche i ripari nelle peggiori ipotesi.

La sua partenza da Gorizia avvenne al suono delle trombe e fu accompagnato dagli evviva entusiasti delle truppe e da quelli, certamente meno intimamente sentiti, della popolazione.

Trascorse quasi un mese, prima che Napoleone tornasse in Friuli. Fu il periodo in cui le azioni dell'esercito francese si svolsero verso est e verso nord-est per occupare la Carniola e la Carinzia e le capitali di queste regioni, procedendo di vittoria in vittoria.

Joubert, dopo essere stato a Bolzano, giunse a Bressanone e poi a Innsbruck; Massena combattè e vinse a Neumark e a Hundenmark.

Napoleone credette allora venuto il momento di scrivere per primo all'Arciduca Carlo, proponendo una sospensione d'armi per 5 giorni. Contemporaneamente, riferì al Direttorio le ragioni per cui riteneva giunto il tempo di fare la pace a condizioni vantaggiose.

Egli le adombrò a grandi linee, dichiarando che le riteneva più favorevoli di quelle poste nelle istruzioni date al generale Clarke, incaricato dal Direttorio dei negoziati. Previde anche che questi non riuscissero e aggiunse che in tale deprecata circostanza si sarebbe trovato in un grande imbarazzo, perchè, mentre il suo esercito d'Italia si era spinto tanto avanti, quello del Reno era rimasto notevolmente indietro. Soggiunse, nella lettera, che i Veneziani alle sue spalle avevano armato tutti i contadini animati dal clero, i quali, con le vecchie riserve dell'antico governo, miravano alla reazione; asserì che la Repubblica di Venezia aveva messo sotto le armi 20.000 uomini alle spalle del suo esercito.

Successivamente, il 9 aprile, scrisse al generale Kilmaine a Mantova, mandandogli copia di una lettera indirizzata al Doge e portata da Junot a Venezia. A tale lettera doveva essere data risposta entro 24 ore, della quale, se fosse stata soddisfacente, Junot avrebbe dovuto informare Napoleone, proseguendo poi per Mantova. A Mantova Napoleone mandò ordini per disarmare le truppe che si erano adunate nelle sue retrovie, per punire Crema, che aveva inferito contro i Francesi, per fare la guerra nelle vallate, per organizzare le municipalità, per provvedere all'arresto dei nobili veneziani e di tutti coloro che erano ligi al Senato. Disse infine al Kilmaine che doveva sentire come fosse dannoso lasciare alle truppe veneziane il tempo di riunirsi, ancorchè tutto andasse per il meglio presso le proprie truppe; e in quanto all'affare di Venezia, se fosse per essere ben condotto, gli abitanti di questa si sarebbero pentiti, ma troppe tardi, della loro perfidia.

In queste considerazioni, che perciò ho voluto ricordare, sono esposti i fatti che dettero pretesto dipoi al sacrificio di Venezia.

Il giorno stesso in cui scrisse quanto ho detto, Napoleone mandò un proclama alla popolazione di terraferma della Repubblica Veneta, scrisse al Doge e al cittadino Lallemand, ministro della Repubblica Francese a Venezia. Copia di queste lettere che protestano, rampognano, esigono, mandò anche al Direttorio.

Con la proposta all'Arciduca Carlo, Napoleone giunse ai preliminari di Leoben, i quali stabilivano che l'Austria dovesse cedere alla Francia i Paesi Bassi, la Lombardia fino all'Oglio e dovesse riconoscere le nuove frontiere al Reno della Francia e la nuova Repubblica di Lombardia. In compenso, l'Austria doveva avere l'Istria Veneta, la Dalmazia, Brescia, Bergamo, Crema e parte del Veronese. Venezia avrebbe avuto in cambio di queste regioni le legazioni, Ferrara, Bologna, Ravenna.

Ma il Direttorio non intese restituire Mantova e perciò l'Austria chiese maggiori compensi in Italia.

Si avvicinava sempre più il sacrificio di Venezia, che già trapelava, forse, dalla corrispondenza di Napoleone al Direttorio, quando Egli, fin dal 19 febbraio, scriveva: « Il momento di eseguire i vostri ordini a Venezia non è ancora arrivato. Bisogna, prima, dissipare ogni incertezza su combattimenti che le due armate stanno per darsi ».

Indubbiamente, la tarda e vana opposizione della Repubblica Veneta ai Francesi fu propizia a Napoleone, onde egli potesse giustificare, pochi mesi dopo, l'olocausto di questa.

Le lettere di Bonaparte al Direttorio da Leoben furono veramente modelli di sapienza politica e misero in valore l'opera sua. Vi troviamo l'ironia per le cose inutili e l'esaltazione delle realtà che si impongono. In quel tempo, dando informazioni delle trattative coi plenipotenziarii generale Meerweldt e Ministro di Napoli a Vienna Del Gallo (personaggi che ritroveremo poi nel Friuli), Egli scrisse: « Noi siamo all'articolo del riconoscimento. Io ho detto loro che la Repubblica Francese non voleva essere riconosciuta: essa è in Europa quello che è il sole sull'orizzonte; tanto peggio per coloro che non vogliono vederla e non vogliono approfittarne ».

Nella successiva lettera del 19 aprile da Leoben al Direttorio, furono sintetizzati sia i patti firmati, sia, mirabilmente, le tappe strategiche della campagna d'Italia, e Napoleone termina col difendersi dalla calunnia che, Egli disse, invano tenterà di farlo credere animato da perfide intenzioni. Chiudeva domandando il permesso di ritornare in Francia.

Ma il 24 aprile lo trovò, proveniente da Graz, a Palmanova, donde ripartì per Graz il dì successivo, per poi tornare in Italia, a Trieste, il 29.

Entrò, scortato da 40 ussari, insieme ai generali Berthier, Clarke e Murat, e prese alloggio nel palazzo del conte Pompeo Brigido, che fu poi del conte Rodolfo Fünf-Kirchen. Venne visitato dal vescovo Buset, dal magistrato e dalle altre autorità locali, che Egli accolse con deferenza: ricevette invece malissimo il console veneto.

La cittadinanza di Trieste gli fece dono di un bel cavallo bianco.

La domenica 30 aprile passò il mattino a Trieste, e scrisse al Direttorio, informandolo dei preliminari ratificati dall'Imperatore e dei propositi di quest'ultimo, dei quali gli aveva detto il marchese del Gallo.

Si recò dipoi, passando da Villesse, a Palmanova, dove arrivò alle 18, prendendo nuovamente stanza in casa Della Savia. Ebbe su-

bito un colloquio col Mocenigo, luogotenente della Repubblica di Venezia per la Patria del Friuli, e fece verso di lui: « aspra accoglienza, peggiore dialogo, pessimo congedo ». Non volle ricevere i due inviati della Repubblica Veneta Francesco Donato e Leonardo Giustiniani. Redasse infine un manifesto in cui, a nome del Direttorio, dichiarò guerra alla Repubblica Veneta. Ridusse la contribuzione di Trieste a 2 milioni e 600 mila franchi.

Il dì seguente, primo maggio, dopo aver riposato a Palma, pubblicò il proclama di cui sopra, in forza del quale venne dimesso dalla carica di luogotenente il Mocenigo, che, due giorni dopo, partiva dal Friuli con il provveditore generale di Palmanova conte Edoardo di Collalto e con tutti i patrizi veneti preposti alla magistratura della provincia.

Indi andò a Mestre, donde ritornò a Palmanova il giorno seguente.

La cessazione della Repubblica Veneta nel Friuli ebbe luogo con la sostituzione degli organi di governo fino allora in funzione con un organo formato da tre deputati al parlamento con tre della città, i quali ressero la cosa pubblica insieme ai sindaci del contado, aiutati da un cancelliere.

Napoleone ordinò che si unissero i tre corpi: città, patria e contadinanza, e dispose perchè fossero costituiti le municipalità e i comitati provvisori.

Tutto ciò che era avvenuto alle spalle dell'esercito francese durante le sue vittorie fuori d'Italia, aveva sdegnato Bonaparte; una delle cause principali del suo risentimento furono i fatti di Verona (le Pasque Veronesi), durante le quali, come riportano i cronisti del tempo, il popolo, non soltanto si ribellò ai soldati francesi facendone scempio, ma assassinò anche degli ammalati francesi negli ospedali.

Che Napoleone abbia avuto molto rancore contro i Veneziani è provato dalla lettera che Egli scrisse a Lallemand, Ministro della Repubblica Francese a Venezia, da Palmanova il 30 aprile, che incominciava con la frase esclamativa: « Il sangue francese è corso dentro Venezia — e voi ci siete ancora! ». In quello stesso giorno, dettava la fiera e sdegnosa lettera agli inviati dei Veneziani, rifiutandosi, come già dissi, di riceverli.

A Venezia, in realtà, l'ufficiale francese di marina De Lauger, che comandava una piccola nave e che, per sfuggire alla flottiglia austriaca, si era rifugiato sotto il cannone della città, mentre chiedeva perchè i Veneziani lo ricevessero come un nemico, era stato ucciso dal loro fuoco.

Nel manifesto redatto a Palmanova, Napoleone descrisse la condotta ostile del governo di Venezia nel periodo in cui l'Armata francese era impegnata in Stiria, ed enumerò tutti i tranelli, le guerriglie, gli eccessi commessi a danno dei Francesi, concludendo con la intimazione di sfratto agli agenti governativi della Repubblica di Venezia dalla Lombardia e dalla terraferma veneziana e con l'ordine di trattare come nemiche le truppe veneziane e di abbattere l'emblema del leone di San Marco in tutte le città.

Il 3 di maggio scrisse lungamente al Direttorio dei fatti avvenuti a danno dei Francesi mentre egli era al di là delle Alpi. Rimase sino al 5 maggio a Palma e di qui partì per la Lombardia, passando, senza fermarsi, da Pordenone, dirigendosi a Montebello, ove si trattene fino all'agosto, recandosi spesso a Milano.

In questo periodo venne, il 16 maggio, concluso il trattato con la Repubblica di Venezia e il generale Baraguay d'Hilliers con 6000 uomini prese possesso della città.

Il 26 maggio, Napoleone scrisse al Direttorio accennando alle linee di quello che poteva essere concretato in una conferenza per la pace con l'Austria. Nel progetto già figura, per l'Italia: 1°) *Venezia all'Imperatore*.

Durante il periodo che Napoleone trascorse in Lombardia, Egli creò la Repubblica Transpadana ed andò tessendo le prime fila per il trattato di pace. I negoziati ebbero un tempo di arresto, causato da turbolenze politiche in Francia, dove si ebbero minacce di mutamenti dovuti ad intrighi di realisti, ma Napoleone scongiurò eventi che potevano mutare la sua posizione, ricorrendo persino all'espedito di far fare degli indirizzi collettivi da parte delle proprie truppe e dimostrandosi più rivoluzionario di quanto in realtà non fosse.

Quando i negoziati ripresero, con serio carattere di buona fede, fu cambiato il luogo dove concludere e lasciati Milano e Montebello per Udine e Passariano.

L'Austria sperava di condurre, con la sapienza diplomatica dei suoi plenipotenziari, il giovane Capitano a cedere a vantaggio dell'Imperatore, ma Egli tenne testa, da solo, con energia e con saggezza agli antagonisti e vinse nella partita politica, come aveva trionfato in quella militare.

Sabato 26 agosto ritornò nel Friuli proveniente da Treviso-Conegliano-Sacile e fece tappa a Pordenone, per giungere poi il giorno seguente verso le 10 a Passariano, alla villa dei conti Manin, la famiglia del vecchio Doge di Venezia, nella quale villa prese stanza e rimase fino al 23 ottobre, cioè quasi due mesi. Il fratello suo, Giu-

seppe Bonaparte, era andato quattro giorni prima a fissare gli alloggiamenti, e la scelta era caduta sulla bellissima residenza, per il bisogno di Napoleone di vivere in campagna, bisogno dovuto alle sue non buone condizioni fisiche.

Il trattato — che, come dirò in seguito, fu firmato in quella villa e non a Campoformido, come allora e dopo da molti si credette — adunò, in una sala terrena, situata a mezzogiorno e chiamata « della conversazione », per gran parte delle non brevi trattative, i plenipotenziari.

Dopo il suo arrivo a Passariano, Napoleone ricevette Francesco di Brazzà, Nicolò di Toppo, Girolamo Caratti e Carlo Sabbadini, che rappresentavano il municipio di Udine, e, quindi, i membri del Governo Centrale.

Napoleone fu seguito a Passariano da una vera corte militare con molti bagagli: Egli già sentiva di essere qualcosa di più del comandante di un esercito vittorioso. Tutto fu disposto perchè si costituisse un ordinato Quartier Generale e a Codroipo prese stanza un distaccamento, che forniva ogni giorno la guardia a Passariano, guardia composta di 50 granatieri e 30 ussari a cavallo. Il trattamento alla villa fu sontuoso, a spese della Municipalità di Venezia, che vi provvede a mezzo del proprio commissario Ippoliti, che era anche agente dei Manin.

Napoleone riprese l'opera sua instancabile senza por tempo in mezzo.

Nello stesso giorno 27 agosto, scrisse ad Estève di pagare 15.000 franchi all'Ufficio del genio di Palmanova per le fortificazioni della piazzaforte, le quali gli stavano a cuore. Il giorno appresso mandò il proprio aiutante di campo a prendere contatto con i plenipotenziari austriaci, ai quali il generale Clarke, che, insieme a lui, teneva quest'ufficio per la Francia, espresse il desiderio di Napoleone, originato dall'essere a questi necessaria l'aria della campagna a causa della malferma salute, che le conferenze si tenessero ad Udine e a Passariano, alternativamente, oppure in località intermedia a cui facilmente si potesse giungere dalle due parti.

Clarke era stato posto a fianco di Napoleone come un osservatore che doveva spiare ogni passo, ma si guardò bene dal compiere la propria missione, anzi non ne fece mistero a colui a cui doveva tacerne e del quale servì sempre gli interessi.

I plenipotenziari austriaci accondiscesero alle richieste e Udine e Passariano furono le località ove si svolsero le conferenze.

L'Austria aveva inviato dapprima tre personaggi. L'uno il mar-

chese del Gallo, uomo di spirito fine e conciliante, che seppe riparare le malefatte dei suoi colleghi e più volte riannodò i negoziati interrotti e prevenne talvolta scenate dannose; altro inviato il generale di cavalleria conte De Merweldt, uomo distinto, di spirito retto e di cortesi maniere; terzo il barone Degelmann, gran signore, figura meno importante. A questi si aggiunse in seguito il conte Luigi De Cobenzl, uomo di fiducia della corte austriaca, personaggio di grossezza mostruosa, con molto spirito e molta abitudine di mondo, piuttosto leggero e superficiale: era stato ambasciatore d'Austria in Russia presso Caterina II, della quale aveva goduto la stima. Commediante, politico abile, volle provare le sue qualità con Napoleone, ma non vi riuscì; e forse, senza l'aiuto del marchese del Gallo, non sarebbe arrivato a concludere.

Sempre in quel giorno, 28 agosto, Napoleone ricevette ed invitò a pranzo il segretario del marchese del Gallo, Hoppe, ed il primo aiutante di campo del generale De Merweldt, capitano conte di Velasco, incaricati di complimentarlo e di chiedergli a che ora il giorno seguente avrebbero potuto fare la visita ufficiale i tre plenipotenziari.

Napoleone, che si occupò sempre del proprio esercito, quel giorno ordinò 90 spade d'onore da granatiere e 10 da cavalleria, con lama di Damasco, lavorate dai migliori operai italiani, per i soldati benemeriti; dette inoltre disposizioni per la fornitura del vestiario delle truppe e per assestare i quadri delle mezze brigate.

Il gran Capitano aveva impiegato molto utilmente il tempo trascorso dall'armistizio di Leoben per mettere l'Armata d'Italia in buone condizioni. Le sue truppe, che avevano ricevuti molti rinforzi e le cui artiglierie erano state aumentate e riorganizzate, avevano uno spirito altissimo. L'Armata si componeva allora di 70.000 uomini su 111 battaglioni, 68 squadroni e 101 pezzi, ed era appoggiata a buone piazzeforti.

Ma anche l'esercito austriaco si era intanto ricostituito. L'Arciduca Carlo, in virtù delle qualità dell'Austria, che già menzionai, di saper presto colmare le perdite e ricostruire gli eserciti, aveva un esercito molto numeroso e ben equipaggiato.

Considerando le condizioni dell'avversario ed i cambiamenti che erano avvenuti nel campo francese sul Reno, dove il Direttorio aveva affidato il comando delle due Armate riunite, circa 120.000 uomini, ad Augerau, Napoleone, che riteneva quest'ultimo incapace di comandare un esercito, si decise alla pace, trascinandovi il Direttorio: fu forse, quello accennato, l'evento decisivo che lo spinse a concludere.

Il 29 agosto, Egli, insieme a Clarke, ricevette con tutti gli onori e invitò a pranzo i tre plenipotenziari austriaci.

Il dì seguente, non sentendosi molto bene, Bonaparte dovette rinunciare a restituire personalmente a Udine la visita e mandò in sua vece, insieme con Clarke, Berthier. Egli vi andò il 31, fece visita ai plenipotenziari ed ebbe con essi una prima conferenza. Portò seco Berthier e Clarke. Discese all'Arcivescovado e andò, subito dopo, a casa Mantica (che fu poi Manin e quindi D'Odorico) a visitare il Degelmann e a casa Trento (ora del marchese di Colloredo) il Merweldt; infine a casa Antonini di Arcivescovado (poi De Belgrado e attualmente residenza della provincia) il marchese del Gallo. Quivi avvenne una lunga riunione, durata quasi quattro ore, seguita da un pranzo.

A Udine, per festeggiare la venuta di Napoleone, il Governo Centrale aveva ordinato l'illuminazione della città, affidandola agli abitanti, e di tutti gli edifici pubblici: ma Napoleone partì prima di notte e l'illuminazione fu sospesa.

All'Arcivescovado fu tenuta, durante tutto il giorno, una guardia di 50 uomini di cavalleria nella corte con due sentinelle sulla porta, mentre nella piazza antistante stazionarono tre compagnie di fanteria. Molta gente si affollò in città e fuori porta Poscolle per vedere Bonaparte all'arrivo e alla partenza.

In quel giorno, Napoleone firmò il decreto che sopprimeva i privilegi dei fidecommessi, delle primogeniture e dei maggioraschi.

Il 1° settembre ebbe luogo un'altra conferenza, ma mentre alcuni storici vollero che avvenisse ad Udine, altri la fecero a Passariano: certo, nella serata, da qui Napoleone scrisse al Direttorio per ottenere un miglioramento nel servizio degli ospedali.

Il giorno dopo mandò ordine a Udine, ove tutto era rimasto come sotto l'antico regime, di vendere, se mancassero i fondi per organizzare un battaglione nazionale, due commende dell'ordine di Malta ed i beni di un'Abbazia situata nel territorio friulano.

Il 3 settembre scrisse al Ministro degli Esteri che sarebbe stata tenuta una riunione coi plenipotenziari austriaci ed infatti si recò a Udine per tale scopo.

Durante la permanenza a Passariano, per giungere sollecitamente a Udine, poche volte transitò per Basaldella entrando in città per porta Grazzano; più di sovente vi si recò per Rivolto, percorrendo la strada che, attraversando i prati di S. Canciano e di S. Caterina, andava a passare il Cormor sopra un vecchio ponte di legno che era stato allora restaurato dal genio militare e entrava in Udine

per il ponte, ancora levatoio, allo sperone di difesa della porta Poscolle.

Come per altre volte, anche per il 4 settembre vi è contraddizione fra i cronisti circa il luogo della riunione per la conferenza, se Passariano o Udine. È certo che il 5 Napoleone andò a visitare Palmanova con i suoi generali e fece ritorno per la cena a Passariano. Il 6 andò a Udine, giungendovi alle 16,30, partecipandovi ad una riunione, pranzando in casa Del Gallo e ripartendone alle 19,30.

Troppo mi dilungherei se volessi seguire la corrispondenza di Napoleone con il Direttorio da Passariano. Ma importante, nei riguardi dei negoziati, è quanto Egli scrisse in quel giorno in una sua lettera. « Il Ministro degli Esteri vi renderà conto che i negoziati vanno molto male: ciononostante non dubito che la Corte di Vienna ci penserà due volte prima di esporsi ad una rottura che avrebbe per essa conseguenze incalcolabili. Più si conferisce con i plenipotenziari e più si riconosce da parte di Thugut, che ha redatto le istruzioni, una malafede che non è nemmeno dissimulata. Tutto il gioco che si fa ad Udine mi sembra aver per scopo di ottenere Palmanova, che è oggi in una situazione, per loro, spaventosa. Voi conoscete la sua posizione topografica; nove buoni bastioni con nove mezzelunette ben rivestite, fortificazioni ben radenti armate di 200 pezzi d'artiglieria ed approvvigionate per otto mesi con 600 uomini. Sarebbe per essi un assedio di prim'ordine da intraprendere, che li obbligherebbe a far venire da Vienna la loro artiglieria. Dopo quattro mesi che noi possediamo questa piazzaforte, vi ho fatto lavorare continuamente con la maggior attività possibile; i fossati erano colmi e tutto era nel massimo disordine. Questa piazza, da sola, muta la natura della nostra posizione in Italia ».

Come si comprende dallo scritto, Napoleone rivela la causa delle sue cure per far forte Palmanova, cure iniziate fin dal primo momento dell'occupazione. In avvenire Egli dirà che questa fortezza ha il grande difetto di non rendere i Francesi padroni dell'Isonzo, ma, scrivendo vari anni dopo al Vicerè in Italia circa i criteri del come utilizzare le piazze del Friuli, affermerà che Palmanova può servire per offesa e per difesa: nel primo caso, come deposito di testa della linea di operazioni su Lubiana e sulla Carinzia; come centro invece per raccogliere e riordinare l'esercito, in caso di rovescio; inoltre, mediante le truppe della guarnigione, a mascherare per qualche giorno le mosse contro il nemico; infine, in ogni circostanza, a raccogliere bagagli, ammalati, carriaggi, ecc.

Di Palmanova, Napoleone ha sempre continuato ad occuparsi. È appunto nel periodo trascorso a Passariano che Egli ordinò la

demolizione dei tre villaggi di Palmada, Ronchis e S. Lorenzo, i quali, sorgendo nelle immediate adiacenze dei bastioni, rendevano difficile la difesa della cittadella.

Nella giornata di cui parlo, Napoleone mandò a Berthier il progetto circa la composizione dello Stato Maggiore di Palmanova e dette al generale Lespinasse istruzioni ed ordini precisi sui servizi della piazzaforte.

Il 7 settembre, nell'ordine del giorno, dispose per una eventuale partenza dell'Armata per il 24 settembre (provvide fra l'altro, a mandare a Palma i fucili tolti agli Austriaci ed ai Veneziani, compresi quelli da caccia).

Al generale Fiorella ordinò di custodire con la sua mezza brigata il ponte di Campolongo, recandosi a prendere gli accantonamenti nei pressi di Felletis-Palmada-Campolongo, e di mantenere le comunicazioni con Monfalcone, dove stava un battaglione. Ordinò a Berthier di far venire da Venezia a Palma 6 mortai e 5000 bombe, nonché il materiale per 2000 scatole a mitraglia e 10.000 sacchi a terra.

Nel pomeriggio tenne riunione con i plenipotenziari a Passariano, dopo averli invitati a pranzo.

Il dì seguente continuò a provvedere per il movimento dell'Armata d'Italia, dando disposizioni ai governi provvisori del Veneto ed ai suoi generali per garantire la marcia delle truppe e gli approvvigionamenti. Ordinò, nell'eventualità che tutta l'Armata dovesse lasciare il Veneto, che fossero stabilite note di ostaggi e di personalità scelte fra i partigiani dei Francesi, che dessero affidamento sulla tranquillità dei paesi; fece scegliere squadre a cavallo di giovanetti di buona famiglia, che potessero provvedersi di uniforme e di cavalcatura, dei quali ogni generale poteva formarsi una speciale squadra; non dimenticò Palma, ordinando a Berthier di farvi portare entro dieci giorni 10.000 boccali d'acquavite.

Il giorno 9 fu a Udine, dove si tenne la settima conferenza con i plenipotenziari. Pranzò dal del Gallo, ed emanò un ordine per il rifornimento delle ambulanze, per il servizio delle vetture dei reparti e per il trasporto del pane.

Il giorno seguente dette disposizioni per l'anniversario della Repubblica Francese, da festeggiarsi dalle truppe il 23 settembre.

Dopo una conferenza tenutasi a Passariano tra i plenipotenziari, che Napoleone invitò a pranzo, vennero sospese le riunioni, perchè fu inviato un corriere a Vienna per conoscere le decisioni dell'Imperatore. Quel giorno, Napoleone scrisse al Direttorio: « Ci si figu-

rerebbero difficilmente l'imbecillità e la malafede della Corte di Vienna», soggiungendo che nei patti era stabilito che i Francesi avrebbero ceduto Osoppo e Palmanova nel giorno istesso in cui gli Austriaci avrebbero ceduto Magonza.

Il 13 settembre, sempre da Passariano, ordinò al generale Friant che facesse partire il giorno 15 la 88ª brigata per Paimanova, che la guarnigione di Codroipo provvedesse al servizio per il Quartier Generale, ed emanò gli ordini per la dislocazione della 2ª Divisione di cavalleria (comandata dal generale Dumas). Scrisse molte lettere: al Direttorio, al Ministro della Marina, a quello degli Esteri, al generale Augerau.

In quello stesso giorno, Merweldt partì da Udine per Gorizia alla volta di Vienna.

Il dì seguente Napoleone ricevette una lettera dal cittadino Bottari di Latisana, il quale lo esortava a concedere le promesse riforme democratiche.

In questo periodo gravido di eventi, convennero a Passariano, da molte parti, patrioti italiani, fra i quali Ugo Foscolo, per scongiurare Napoleone a non cedere Venezia all'Austria. Vi giunse anche Desaix, che, venuto in Italia specialmente per conoscere il grande Capitano, passò qualche giorno presso di Lui, ricevuto come meritavano le sue belle qualità militari. Ebbe la sensazione del prestigio di Napoleone e gli espresse il desiderio di servire ai suoi ordini nella prossima campagna. Data da questo tempo il progetto della futura spedizione di Napoleone in Egitto.

Il 15 settembre, per mezzo di Berthier, rimproverò il Ministro della Guerra della Cisalpina, perchè si curava poco della legione mandata a Palmanova, che Egli volle fosse portata a 1800 uomini. Dete inoltre ordini che la legione di Venezia, appena pronta, partisse per Latisana al comando del generale Lhaon.

Il giorno appresso si lagnò che il 7º reggimento ussari della Divisione Dumas, mancando di selle, non avesse che 300 uomini, invece di 500.

Il 17 settembre Napoleone trattenne a pranzo Degelmann e del Gallo, i quali nel pomeriggio si erano recati da Lui, e disse loro che non avrebbe tenuto nessun conto dei preliminari di Leoben se il trattato di pace con la Francia non fosse stato sottoscritto per il 1º ottobre.

Nei giorni precedenti, Giuseppina si era mossa dalla Lombardia per visitare il consorte che tanto l'amava nè mai dimenticava quella che era stata la sua prima passione: e in questo sentimento entrava

anche un po' d'amor proprio soddisfatto, perchè Egli sentì sempre molta attrazione per tutto quello che aveva legami con l'idea del passato e fu ognora sensibile ai pregiudizi nobiliari.

Prima di giungere a Passariano, Giuseppina si fermò per quattro giorni a Venezia, dove l'attrasse la curiosità di vedere questa città così bella e così piena di fascino.

I Veneziani, sotto l'egida del Governo Provvisorio, furono solleciti a fare, per la moglie di Colui da cui dipendevano i loro destini, tutto ciò che potesse darle piacere, lusingandola e onorandola. Il primo giorno organizzarono una regata, che finì al ponte di Rialto e alla quale assistette una folla enorme; il secondo giorno una passeggiata lungo il bacino di San Marco e una colazione al Lido, passeggiata che fu ripetuta il terzo giorno, di notte, con illuminazione dei palazzi del Canal Grande, fuochi d'artificio, seguita da un gran ballo. Era ormai, purtroppo, la Venezia elegante e voluttuosa che si offriva, non più la potente e forte che si imponeva.

Alle ore 16,30 del 17 settembre, Giuseppina passò per Portenone, per proseguire per Passariano.

Il 18 settembre, Napoleone ordinò, per il giorno 22, il trasporto di artiglierie da Palmanova a Osoppo. Il giorno seguente scrisse al Direttorio una lunga lettera, dove espone i probabili patti del trattato di pace e affermò che questa sarebbe stata ben difficile a realizzarsi se Venezia non venisse data all'Austria. Egli, nel suo scritto, fece paragone fra le forze dell'Armata d'Italia e quelle, superiori, dell'avversario e prevede anche la ripresa della lotta e le misure da prendersi in questo caso, stabilendo i rinforzi necessari. Annunciò di aver avuto la visita dei plenipotenziari: infatti Degelmann e del Gallo furono a Passariano ad ossequiare Giuseppina e vennero trattenuti a pranzo.

Il giorno 20 settembre prescrisse al generale Defolle che Bernadotte mettesse agli arresti il colonnello Dargoubet che aveva mandato di riguardo al marchese del Gallo, ed ordinò al generale Dumas di mandare spie a Gorizia ed a Trieste, per assumere informazioni sulle truppe austriache ivi distaccate.

Scrivendo, il giorno dopo, al Direttorio, chiese poteri distinti da quelli del generale Clarke e che fossero nominati dei plenipotenziari speciali per il congresso di Udine, senza che Egli fosse fra essi.

Il 22 settembre emanò il proclama preparato per la ricorrenza della fondazione della Repubblica Francese, e scrisse a lungo al contrammiraglio Bruyes una serie di ordini, occupandosi specialmente delle navi veneziane e di molti dettagli relativi alla squadra francese nell'Adriatico.

Il 23 settembre ordinò a Berthier che col 2° squadrone Guide partissero anche i suoi due cavalli Carinthie e Bijou. Con i plenipotenziari austriaci, che si erano recati a Passariano, si lagnò dell'occupazione delle Bocche di Cattaro, in contrasto con i patti preliminari.

Il giorno seguente invitò a pranzo il del Gallo, il quale fu il più assiduo a Passariano, nel periodo delle trattative.

Il 25 settembre scrisse una fiera lettera al Direttorio nella quale disse che gli sembrava di essere trattato come Pichegru dopo il Vendemmiaio e si lagnò dell'ingratitude del governo; terminò dicendo che la sua salute era notevolmente alterata e che per questo e perchè il suo spirito aveva bisogno di ritemprarsi, chiedeva di essere dimesso mentre la guerra era sospesa: se ci fosse stato bisogno di lui, sarebbe tornato in prima fila.

In realtà, da tempo Napoleone era ammalato. Già all'epoca della battaglia d'Arcole si era trovato così debole da potere a stento montare a cavallo. Molto si è scritto sulle malattie di Napoleone; si affermò che egli, allora, temesse di essere stato avvelenato; ci fu chi assicurò trattarsi invece di rogna, presa a Tolone, altri dissero ebbe il vaiuolo. Certo che verso la fine dell'anno 1797, riposando a Milano, la sua salute migliorò.

In seguito alla lettera di cui ho detto, il Direttorio chiamò a Parigi il generale Clarke, cosicché Bonaparte, al momento delle conclusioni, restò il solo plenipotenziario francese.

Il giorno dopo arrivò a Udine e prese stanza nel Palazzo Florio, il plenipotenziario austriaco conte Cobenzl, di cui ho già detto, che era ritenuto il più abile diplomatico dell'Impero. Egli inviò un ufficiale ad annunciare il proprio arrivo a Bonaparte e questi, rallegrandosene, lo avvisò che sarebbe andato il giorno dopo a rendergli visita.

Infatti, il 27 settembre Napoleone arrivò a Udine con Massena e subito andò al palazzo Florio, dove il Cobenzl gli consegnò una lettera dell'Imperatore. Indi si trattenne per quasi un'ora a conversare con lui, dopodiché si recarono insieme ad una seduta della conferenza in casa del marchese del Gallo.

Il giorno dopo, Napoleone scrisse a lungo al Ministro degli Esteri, e, parlandogli del colloquio del giorno precedente, disse: « Nella mia prima visita, ho avuto una presa di contatto molto vivace col signor conte de Cobenzl, che, da quanto mi è sembrato, non è molto abituato a discutere, ma, invece, a voler sempre aver ragione ». Bonaparte dette in seguito a questo suo antagonista il soprannome di « Orso del Nord, a causa della prima parte che la sua zampa grossa

e pesante aveva recitato sul tappeto verde dei negoziati »; di rimando, il Cobenzl chiamò Bonaparte « l'uomo impaziente ed incostante ».

La lettera ha una postilla, perchè Napoleone conferì sino a mezzanotte con Cobenzl e con gli altri due plenipotenziari recatisi a Passariano. In questa postilla Egli disse: « Questi signori escono in questo momento di qui;... dopo pranzo, quando i Tedeschi parlano volentieri, ho conversato 4 o 5 ore di seguito col signor di Cobenzl ».

Il giorno 29 settembre, Bonaparte fu ad Udine; partecipò subito a casa del marchese del Gallo alla conferenza, fino all'ora del pranzo, dopo il quale ebbe con Cobenzl un'altra seduta fino alle 22.30, e poi ripartì per Passariano. Di qui scrisse al Direttorio, informandolo che Berthier era andato a visitare le truppe piemontesi e che le aveva trovate veramente superbe.

Il 1° ottobre la conferenza ebbe luogo a Passariano, dove Napoleone ebbe nella serata un colloquio confidenziale con Cobenzl. Scrisse Bonaparte, in quel giorno, al Ministro degli Esteri, dicendogli che la situazione dell'Armata francese in Italia era magnifica, ma che nel caso di rottura delle trattative e di ripresa delle ostilità, il Governo avrebbe dovuto garantirgli l'invio di 25.000 uomini.

Soggiunse poi: « La mia salute è completamente rovinata, e la salute è indispensabile e nulla, in guerra, può supplirla... posso appena montare a cavallo, ho bisogno di due anni di riposo ». Ritornò sulla richiesta delle dimissioni, ma infine però disse che per sostituirlo ci volevano dei nuovi plenipotenziari, una commissione per organizzare l'Italia libera ed un ottimo generale per comandare l'esercito, e che egli non ne vedeva uno che sapesse fare tutte e tre queste cose.

Il giorno dopo andò a Udine e partecipò ad una seduta con i quattro plenipotenziari. La seduta si rinnovò il dì seguente a Passariano.

Il 4 ottobre dispose che il 4° reggimento cacciatori raggiungesse Palmanova e divise la cavalleria dell'Armata, agli ordini di Kilmaine, in tre Divisioni, assegnando a ciascuna 6 pezzi d'artiglieria leggera ed ordinando ai loro comandanti, Dugua, Dumas, Rey, di inviare, in caso di guerra, ogni giorno, e più volte, se occorresse, le informazioni, date dall'esplorazione, sui movimenti del nemico.

Nel pomeriggio, fu ad Udine e partecipò ad una conferenza con i plenipotenziari.

Il giorno 6 ottobre conferì con i quattro plenipotenziari a Passariano e scrisse ad Haller che i negoziati erano quasi rotti per le pretese degli Austriaci; prevedendo di dover entrare in campagna

entro 12 giorni, chiese denaro per pagare le truppe, e bottoni per il vestiario. Scrisse a Berthier per stabilire i luoghi di posta e gli disse di incaricare l'aiutante generale omonimo Berthier e vari ingegneri geografi di mantenere in condizioni migliori la strada per la posta.

Il 7 ottobre, recatosi a Udine, riannodò i fili delle trattative. Ma da Passariano scrisse al Ministro degli Esteri mandandogli una copia di un progetto confidenziale presentatogli dal Cobenzl — progetto che lo aveva indignato — e soggiunse che fra quattro o cinque giorni sarebbe stata decisa la guerra o la pace. Sperava nella pace perchè la stagione era avanzata e perchè non valeva la pena di sacrificare 40.000 Francesi. Nella lettera diceva molto male degli Italiani, ma assai bene dei soldati del Re di Sardegna.

Il giorno dopo, Giuseppina, con la signora Berthier, arrivò a Udine invitata a pranzo dal del Gallo e, dopo essere stata a teatro a sentire la tragedia « La morte di Cesare » rappresentata da ufficiali francesi, ripartì per Passariano.

Il 9 ottobre Napoleone dette molte disposizioni per la dislocazione delle truppe. Nel pomeriggio ricevette a Passariano i quattro plenipotenziari austriaci e, dopo aver condotto Cobenzl a camminare pel giardino, lungamente conversando con lui, riunì gli altri plenipotenziari ad una conferenza che, ripresa dopo un lauto pranzo, durò sino alle ore 6 del mattino seguente.

Questa nottata di discussioni fece scrivere il giorno 10 da Napoleone al Direttorio: « la pace sarà firmata questa notte o i negoziati saranno rotti ». Proseguì esponendo le condizioni principali e le cause che lo avevano consigliato; disse di voler fare, appena conclusa la pace, il Cincinnato, rientrando nella folla come cittadino francese.

Atteso la sera a Udine per la seduta, che doveva essere quella conclusiva, non vi si recò, il che fece soltanto il giorno seguente, ritardando però il suo arrivo fino alle 20, mentre era atteso per le 12 e dopo aver fatto avvertire soltanto alle 16 che sarebbe giunto alle 18. Dopo aver pranzato in casa Florio con Cobenzl, alle 21 cominciò la conferenza che riuscì molto burrascosa fin da principio.

Si tenevano le conferenze in casa Florio nella bellissima biblioteca del palazzo.

È in questa biblioteca che avvenne l'episodio di cui ci dicono il Las Cases ed altri storici francesi, anche errando la data in cui sarebbe avvenuto e di cui tace il Cobenzl, permettendo ai commentatori di non ritenerlo autentico. Si tratta, come dice il Las Cases, di una escandescenza di Napoleone. Riporto le parole del suo cro-

nista: « Il Bonaparte, irritato dalle lentezze e dalle ostinazione di Cobenzl e volendo che quella seduta fosse realmente l'ultima, si alzò e, afferrato un vaso di porcellana, dono prezioso dell'Imperatrice Caterina II al diplomatico austriaco, gridò: « Volete la guerra? eh-bene, sia! ma ricordatevi che entro tre mesi avrò spezzato la vostra monarchia come oggi spezzo questa porcellana » e, gettatola con forza in mezzo alla sala, se ne andò furibondo ».

Della conferenza il Cobenzl informò il Ministro austriaco degli Esteri dicendogli che, mentre egli era stato molto moderato, Bonaparte si era mostrato furioso, proferendo un torrente d'ingiurie e poi, senza osservare le debite formalità, dopo avere scarabocchiato il proprio nome sotto una copia di una dichiarazione che aveva fatto mettere a protocollo, si era messo il cappello in capo ed era uscito dalla sala.

Certo si è che alle 1,30 dopo mezzanotte, senza salutare i plenipotenziari e, come Napoleone stesso dice, lasciando il Cobenzl « pietrificato », accompagnato dal del Gallo che « seguitava a farmi delle scappellate in un'attitudine così pietosa che, a dispetto della mia collera esteriore, non potevo evitare di riderne nel mio intimo », uscì indispettito dalla sala.

Nel salire in carrozza ordinò ad un ufficiale di avvertire l'Arciduca Carlo che le ostilità sarebbero cominciate entro 24 ore, e ritornò a Passariano, dando subito ordine alle truppe di tenersi pronte.

L'ira di Napoleone, e, più che tutto, le parole pronunciate uscendo dal Palazzo Florio, spaventarono i plenipotenziari austriaci per la minaccia di guerra che esse contenevano, cosicchè essi inviarono il del Gallo a Passariano con la dichiarazione già firmata di aderire all'ultimatum prospettato dalla Francia.

Del Gallo rimase a pranzo a Passariano e ripartì per Udine soddisfatto per il ricevimento e per aver trovato il proprio ospite più calmo.

Si dice che il 13 ottobre Napoleone, alzandosi dal letto e vedendo le montagne coperte di neve, esclamasse: « Non mi resta altro da fare che concludere la pace. Venezia pagherà le spese della guerra e i confini del Reno: il Direttorio e gli avvocati dicano quello che vogliono ».

Il giorno dopo, Egli conferì a Passariano col del Gallo e il Merweldt, i quali gli presentarono il progetto completo del trattato di pace, inviato il giorno stesso con un corriere speciale a Vienna. Il corriere fu di ritorno il 16 a mezzogiorno a Udine. Il giorno appresso, alle 8 del mattino, giunsero Merweldt e del Gallo con i loro

segretari ad informare Napoleone che le condizioni da lui proposte erano state accettate e per preparare le copie degli atti da firmarsi a Campoformido.

In questo paese, nella casa di Bertrando Della Torre, poi di Gorasini Filippo, verso le ore 17 Cobenzl e Degelmann attesero l'arrivo dei loro due colleghi e di Napoleone da Passariano. Vennero però avvertiti di recarsi subito a Passariano, perchè Napoleone domandava un giorno di dilazione per firmare, in attesa di un corriere da Parigi. Tal fatto fece temere che Egli avrebbe potuto approfittare del ritardo per avanzare pretese maggiori. Ciò affrettò la riunione, e fra le ore 21,30 e le 24 venne firmato nella villa Manin a Passariano il trattato detto di Campoformido.

Sulla località ove avvenne la firma non vi sono dubbi, malgrado l'epigrafe latina posta sulla casetta di Campoformido ove doveva essere, ma non fu firmato, il verbale che poneva fine alla guerra.

Il 18 ottobre, da Passariano, Napoleone scrisse una bellissima lettera al Direttorio, nella quale espose le ragioni che avevano consigliato la pace ed affermò che, dopo di essa, bisognava riunire le forze della Francia per volgerle tutte contro l'Inghilterra. Alle 2 fece partire il generale Berthier e il cittadino Monge con l'originale del trattato, perchè fosse portato al Direttorio e al Ministro degli Esteri.

Alle 17,30, Napoleone, con Giuseppina arrivò a Udine, per partecipare ad un pranzo al quale erano stati invitati da Cobenzl, pranzo che venne restituito il giorno dopo a Passariano ai quattro plenipotenziari austriaci.

Il 20 Cobenzl partì da Udine per Vienna, e il giorno seguente Bonaparte prese provvedimenti per andare a Udine e per avviare a Treviso una parte del proprio Quartier Generale, che proseguì per Milano, ove mandò Murat col 1° reggimento ussari. Preavvisò inoltre che avrebbe ispezionato le Divisioni, prima di lasciare il Friuli.

Il giorno 22 andò a Udine con Giuseppina, la Berthier e tutto il suo Stato Maggiore, e si stabilì a palazzo Antonini.

Era così terminata la lunga permanenza di Napoleone a Passariano, durante la quale Napoleone non ebbe la consuetudine di regolare le ore con un orario giornaliero. Il lavoro non gli fu mai penoso; fu sempre abbordabile nelle pause di riposo, ma quando si occupava delle truppe e dava ordini a Berthier, come quando riceveva rapporti importanti, si ritirava nel suo gabinetto da lavoro, ove l'accesso era proibito tranne che per gravi notizie di servizio.

Alcuni scrissero che dormiva poco: non è vero, perchè ebbe bisogno del sonno, come accade a tutti coloro che hanno la mente molto

attiva ed un temperamento nervoso. A Passariano rimase talvolta anche 10 ore a letto, ma se occorre, seppe sopportare lunghe veglie da riparare poi con sonni successivi.

Un fascino speciale accompagnò il suo dire di conversatore brillante e tale fascino, del resto, crebbe in seguito con la sua gloria.

Amò gli esercizi fisici; a Passariano montò sovente a cavallo e, sebbene modesto cavaliere, galoppò molto.

Narra il Fabris, nella « Illustrazione del distretto di Cadorino », che Egli, a cavallo, « un giorno era venuto a Rivolto distante 1 Km., e si aggirava verso nord presso la chiesetta di S. Cecilia. Non portava ancora gli « N » sugli angoli della gualdrappa del cavallo bianco, aveva in testa lo storico cappello di Brienne a tre venti, ed era di buon umore.

« Cammino facendo, incontrò il prete, Don Francesco Fabris, che con la civetta sull'asta tornava dall'uccellanda. La civetta timida, alla vista del generale si spaventò, mentre il prete, fatto un inchino profondo raso terra, continuava la via; ma Bonaparte lo arrestò, mostrandogli di volergli parlare, e gli disse:

- Siete voi il parroco del villaggio?
- No, generalissimo, sono un prete indipendente.
- Sappiate, però, che bisogna obbedire a Cesare.
- Prima a Dio, dopo a Cesare.

Il generale, un po' sorpreso della pronta ed efficace risposta, replicò invertendo l'ordine delle due autorità.

— Sì, dite bene: a Cesare e a Dio — e spronò il cavallo di corsa ».

Lunedì 23 ottobre Napoleone fu ad Udine e si recò a passare in rivista la Divisione Bernadotte, schierata sui prati allora di proprietà Antivari, dipoi Mauronery, in San Gottardo, presso il torrente Torre. Montò a cavallo alle 10,30, scortato da 50 guide e seguito dal suo Stato Maggiore; dopo la rivista parlò alle truppe del trattato che era stato concluso. Attraversò poi il torrente e si recò a passare in rivista le truppe accantonate in Cividale, le quali non avevano potuto unirsi alle altre per la troppa acqua che era in quel momento nel Torre. Ritornò in città alle 15.

Nella serata partecipò ad un pranzo offertogli dal Governo Centrale, indi proseguì per Gemona dove pernottò.

Nel mattino seguente si recò ad Osoppo e passò in rivista la Divisione del generale Victor, parlando anche ad essa del trattato. Andò dipoi a San Daniele e passò in rivista le truppe che vi avevano stanza e quelle che vi si erano portate da Spilimbergo.

Partì poscia per Spilimbergo e Pordenone, dove sostò. Il mattino seguente fu veduto a Pordenone, diretto a Treviso.

Con il trattato di Campoformido la Repubblica di Venezia venne data all'Austria.

Giova, al riguardo, rammentare che Napoleone, nei giorni trascorsi a Passariano, parlando al veneziano Dandolo, un intelligente alchimista trovatello che portava il gran nome storico e nutrivava in cuore grande affetto per la propria patria, cercò di convincerlo della necessità di sacrificare allora Venezia, accennando al suo fermo proposito di riunire in seguito l'Italia libera e indipendente e soggiungendo che per raggiungere questa grande mèta occorreva del tempo, nè si poteva d'un tratto cancellare confini, regionalismi, tradizioni.

Questo rammento, perchè le disgraziate sorti della Repubblica Gloriosa, sacrificata dal Grande Capitano, ebbero certo nella mente di Lui, al tempo del trattato di Campoformido l'aspetto di una tappa nel corso di un lungo cammino.

Passarono più di dieci anni prima che Napoleone tornasse nel Friuli. Quanti eventi grandiosi, in questo spazio di tempo, quale ascesa rapidissima per Lui, divenuto Imperatore, quante fronde di alloro sulla sua fronte, quale vicenda di mutamenti nella carta d'Europa!

L'aquila tornava a volare sopra al Tagliamento, che, nei primi suoi voli, aveva passato con gli artigli insanguinati. Era l'aquila napoleonica, quella che l'artista udinese L. Zuccolo, verso il 1800 riprodusse sopra un cartone, togliendola dall'ex-museo Moschettini in Aquileia, da un'aquila romana dei tempi d'Augusto, a cui Napoleone fece aggiungere, fra gli artigli, le folgori, adottandola come stemma dello Stato.

Il 9 dicembre Bonaparte giunse a Sacile da Treviso, e fu ricevuto dal Prefetto del Dipartimento di Passariano e dal consigliere di Prefettura (Teodoro Somenzari e conte Francesco Mantica), i quali gli dettero il benvenuto. Passò da Pordenone sotto un arco costruito per la circostanza, e giunse a Palmanova verso le 17, con un lungo seguito di vetture che trasportavano il Vicerè Eugenio, i Marescialli Berthier, Murat, Duroc e il Gran Scudiero Caprara. Accolto dai generali Baraguay d'Hilliers, Serras, Broussier, Cherpentier e Lery, prese alloggio nel palazzo del Regionato, ospite del generale del genio Lery, che vi aveva la propria abitazione.

Il giorno appresso passò in rivista la Divisione Serras, visitò la fortezza e partì nel pomeriggio, insieme al Vicerè, per Udine.

Alle 18 circa, l'Imperatore fu incontrato al confine del comune di Udine dal prefetto Somenzari e dal podestà della città, conte Rambaldo Antonini, dalla guardia nazionale, comandata dal colonnello conte cav. Antonino di Prampero, dalla banda, da 52 carrozze di cittadini e da moltissima folla.

Al podestà, che gli presentò le chiavi pronunciando brevi parole, rispose: « Rivedrò volentieri la città di Udine ». Entrò in questa verso le 19, attraversando la via Aquileia accolto da entusiasmo, e smontò al palazzo Antonini, destinato ad ospitare Lui e il Suo primo aiutante di campo, Maresciallo Duroc.

Udine era tutta illuminata con decorazioni ed allegoriche iscrizioni.

Dopo il pranzo, S. M. ammise all'udienza le autorità civili: i prefetti, i vice-prefetti, i consiglieri di prefettura, i membri della corte di giustizia, il podestà Antonini con i savii Giulio Mattioli, Massimo di Brazzà, Giacomo Ottelio, Pietro Asquini e Domenico Molteni, il capitano metropolitano, l'intendente delle finanze, il direttore del demanio e il rappresentante della camera di commercio.

Napoleone parlò con tutti, facendo loro interrogazioni, e lungamente si trattenne col Vicario capitolare Cappellaris. Dopo il ricevimento, accompagnato dal Vicerè Eugenio, dal Re di Napoli Giuseppe Bonaparte, dall'allora Granduca di Berg Gioacchino Murat e da Berthier, si recò a teatro.

Il giorno 11 dicembre, Napoleone si alzò di buon'ora, sbrigò molta corrispondenza insieme con Murat, firmando anche il decreto che nominava dama di palazzo la contessa di Valvasone. Dette udienza a varie autorità militari e civili ed a mezzogiorno si recò, insieme col Vicerè, a passare in rivista la Divisione del generale Broussier, schierata fuori porta Grazzano, sui prati alle Torrate. La rivista terminò con l'annuncio delle promozioni e con la distribuzione dei premi al valore.

Impiegò nella cerimonia militare maggior tempo di quello previsto, e, per conseguenza, non effettuò una progettata visita a Campoformido, ma rientrò direttamente a Udine verso le 16, e dette disposizioni perchè la sua visita fosse solennizzata costituendo un fondo per i poveri, per i carcerati e per dotare le ragazze povere ed oneste prossime al matrimonio.

Alle 21,30 Napoleone, col Vicerè e col seguito andò a teatro.

Desiderò che si avvicinasero a Lui il podestà conte Antonini e la contessa di Brazzà. Con quest'ultima si trattenne circa un'ora,

prendendo in considerazione il progetto per l'istituzione di un orfanotrofio che ella Gli presentò dicendo: « Maestà, ora che siamo alla pace, pensiamo ai molti rimasti orfani dopo tante guerre ».

Nella proposta e nelle parole della dama era senza dubbio l'espressione della pena che molte madri italiane provavano per le tante vittime della guerra che si erano avvicinate negli anni trascorsi.

Il 12 dicembre, poco dopo le cinque del mattino, Napoleone partì in carrozza da Udine insieme al Vicerè. Lo accompagnarono gli evviva della popolazione: uscendo da porta Gemona si diresse a Osoppo. In ogni paese lungo il suo passaggio, per disposizione prefettizia, fu ossequiato dalle autorità municipali e da un reparto della guardia nazionale, mentre i parroci e il clero si tennero dinanzi alle loro chiese.

Al Suo giungere ad Osoppo, il podestà gli fece dono di un antico stendardo posseduto dal comune, che nel 1514 era stato conquistato all'esercito di Massimiliano. Nel farne la consegna, il podestà pronunciò acconcia allocuzione, nella quale testimoniava l'attaccamento al proprio Sovrano del popolo di Osoppo.

Lo scopo della visita di Napoleone fu l'esame ai lavori del forte, esame che lo lasciò assai malcontento di quanto era stato fatto, sicchè dispose la spesa di un'ingente somma (L. 150.000), per opere da compiersi entro il 1808.

Napoleone salì sul picco più elevato del forte, che porta tuttora il Suo nome.

Dipoi, da Osoppo si portò a San Daniele e proseguì per Dignano, ossequiato dal prefetto Somenzari, giunto per accompagnarlo fino al confine del dipartimento. Traversò il fiume sopra una barca addobbata e a notte giunse a Valvasone, quello stesso paese da cui quasi 11 anni prima il grosso dell'esercito d'Italia si era spinto al passaggio del Tagliamento, come ho narrato dettagliatamente nella prima parte del mio scritto.

Valvasone, quella sera di dicembre nella quale Napoleone vi faceva ritorno, era tutta illuminata: certamente il Grande avrà ricordato la dura e gloriosa giornata, lontana ormai, del 16 marzo 1797. Proseguì per Pordenone, accolto dalla popolazione esultante.

Al prefetto Somenzari, l'Imperatore disse del proprio compiacimento per le accoglienze avute in Friuli, e di esso dette prova, nominando, tre giorni dopo, ciambellano il conte De Belgrado, nella cui casa aveva abitato a Udine, mentre, con decreto del 19 dicembre,

decorò con la corona di ferro il prefetto Somenzari e il podestà Antonini, ed elevò Passariano a dipartimento di prima classe.

Dell'ultimo soggiorno di Napoleone in Friuli rimane come ricordo, nel palazzo Antonini in piazza Vescovado, attualmente palazzo della provincia di Udine, una lapide in latino, che lo ricorda ospite preclaro dell'antico proprietario Ascanio Antonini.

Quando Napoleone Imperatore partì dal Friuli la pace era nel mondo soltanto una pausa tra le guerre recenti e le future. Da ciò che Egli aveva fatto, durante un periodo dei primi anni della Sua fulgida epopea, nella regione che lasciava si possono trarre alcune sintetiche considerazioni.

Mi riferisco dapprima alla giornata del 16 marzo 1797 nella quale Napoleone preparò e dispose per forzare il passaggio del Tagliamento. Egli in questa operazione si dimostrò ancora una volta comandante eccellente, riflessivo e ben conscio della situazione, pronto alle decisioni per risolverla a suo vantaggio.

Infatti all'inizio del combattimento seppe trattenere la freccia, quando vide che non avrebbe ben colpito nel segno, per farla scoccare violenta dall'arco con l'inganno della sorpresa riuscendo nello strattagemma. In seguito si dimostrò perfetto negli ordini per attuare il suo piano di battaglia e procurare che si svolgesse secondo i propri intendimenti, pronto alle parate e sagace nell'impiego delle riserve. In ultimo seppe esser fulmineo nel concepire e realizzare la manovra finale risolutiva.

Dopo le successive vittorie, seguendolo nella seconda parte del suo operato, Egli si dimostrò eccellente uomo politico, sicchè, battuto l'avversario, riuscì a esigere da questo nei patti della pace quanto meglio conveniva al trionfo materiale della propria causa ed insieme a porre le basi di una grande concezione, che era nei suoi pensieri per l'avvenire.

I più reputati uomini politici dell'Impero austriaco piegarono alla sua volontà. S'impose con la logica e l'energia e per concludere raggiunse la violenza e seppe fingere la brutalità dei modi. Lui, giovane di 28 anni e solo di fronte a quattro diplomatici maturi ed esperimentati, ebbe il sopravvento e costrinse l'Austria, vinta in Italia ma non sul Reno, ad accettare i patti che convenivano alla Francia.

Nel periodo non breve delle trattative, tra i preliminari e la conclusione della pace, nulla Egli trascurò per migliorare le condizioni dell'Armata d'Italia, che in quel lasso di tempo riordinò, rin-

forzò, agguerrì, facendola sempre più pronta a riprendere la lotta se gli avversari non avessero piegato.

Dalla visita breve nel 1807 in Friuli Napoleone partì verso il suo destino, che in quel momento era all'apogeo; il sole d'Austerlitz aveva già brillato, ancora l'attendevano lotte di giganti e con queste fasci di lauro e di alloro, ma poi corone di spine e nel tempo la voce fatale, che esprime nei secoli:

« Eco di tromba che si perde a valle è la potenza ».

21
270

11